MAURICE LEBLANC
IL SOPRABITO DI LUPIN
Nuova Editrice Berti

VISIT…

22241

IL LAMA EDITORE
è la serie dedicata alla narrativa della Nuova Editrice Berti

www.nuovaeditriceberti.it

Titoli originali
LE PARDESSUS D'ARSÈNE LUPIN
LE CABOCHON D'ÉMERAUDE
L'HOMME À LA PEAU DE BIQUE
UN GENTLEMAN

Isbn 978-88-7364-540-5
© 2012, NUOVA EDITRICE BERTI

È vietata qualsiasi riproduzione non autorizzata dell'opera o di parti di essa. L'Editore si dichiara a disposizione di eventuali aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per omissioni o errori di attribuzione.

MAURICE LEBLANC

IL SOPRABITO DI LUPIN

Traduzione dal francese di
Francesca Cosi e Alessandra Repossi

Indice

Il soprabito di Arsenio Lupin 9
L'anello di smeraldo 51
L'uomo dalla pelliccia di capra 71
Un gentleman 89

Maurice Leblanc 97

Il soprabito di Arsenio Lupin

Nota al lettore

Il racconto che segue si basa su un fatto non molto noto della storia francese, la cui conoscenza è utile per seguire meglio il filo della narrazione.

Dopo la prima guerra mondiale il governo francese decise di rendere omaggio ai soldati che avevano combattuto per la patria, collocando la tomba del Milite Ignoto sotto l'Arco di trionfo di Parigi.
Per selezionare il corpo del soldato che avrebbe ricevuto l'onore di questa sepoltura fu seguito un procedimento volto a garantire che la sua identità di francese fosse certa, ma quella personale sconosciuta. I comandanti degli otto fronti di guerra ebbero l'ordine di far riesumare, ciascuno nella propria giurisdizione, un corpo che rispondesse ai requisiti indicati.
Il 10 novembre 1920, le otto bare furono condotte nella casamatta di Verdun, un luogo simbolico della prima guerra mondiale, in quanto era stato teatro di

una delle battaglie più violente e sanguinose di tutto il conflitto, che si era protratta per buona parte del 1916 e aveva lasciato sul campo oltre mezzo milione di morti francesi e tedeschi.

La selezione della bara si svolse alla presenza del ministro André Maginot: il soldato Auguste Thin fu incaricato di deporre un mazzo di fiori su una delle otto casse a sua scelta, e quella cassa fu trasportata a Parigi. Il giorno successivo, presso il mausoleo del Panthéon, il Milite Ignoto ricevette gli omaggi del presidente della Repubblica Raymond Poincaré e subito dopo venne sepolto con tutti gli onori sotto l'Arco di trionfo di Place de l'Étoile alla presenza di una grande folla.

Le mani dietro la schiena, il collo infagottato nella giacca, i lineamenti duri contratti in una smorfia pensierosa, Jean Rouxval misurava a passi rapidi il suo ampio gabinetto di ministro, sulla cui soglia il capo degli uscieri attendeva ordini. Aveva la fronte solcata da una ruga di preoccupazione. Ogni tanto gli sfuggivano gesti convulsi che tradivano quello stato di estrema agitazione che coglie le persone in certi momenti drammatici della vita.

Fermandosi di colpo, disse risoluto: "Si presenteranno un signore e una signora di una certa età. Fateli accomodare nella sala rossa. Poi arriverà un signore da solo, più giovane, che accompagnerete nella sala grande. Mi raccomando, fate in modo che non si parlino e non si vedano, siamo intesi? E avvertitemi subito."

"Bene, signor ministro."

La personalità politica di Jean Rouxval era animata da una grande energia e da un'intelligenza speculativa. La guerra, a cui aveva preso parte sin dall'inizio per

vendicare i due figli scomparsi e la moglie morta di dolore, gli aveva conferito un senso talvolta eccessivo della disciplina, dell'autorità e del dovere. In tutte le vicende in cui si ritrovava coinvolto a causa degli eventi si assumeva sempre grandi responsabilità, in virtù delle quali si arrogava anche molti diritti. Amava il proprio paese con una sorta di ardore controllato che gli faceva ritenere giuste e lecite delle azioni spesso arbitrarie. Questi aspetti gli avevano conquistato la stima dei colleghi, ma anche una certa diffidenza, suscitata dalla natura estrema delle sue qualità. Temevano sempre che trascinasse il ministero in qualche inutile complicazione.

Guardò l'orologio. Le cinque meno venti. Aveva ancora il tempo di dare un'occhiata all'incartamento relativo alla temibile vicenda che gli causava tutta quell'ansia. Ma proprio in quel momento squillò il telefono. Alzò la cornetta. Lo cercavano dalla presidenza del Consiglio.

Aspettò. L'attesa fu abbastanza lunga. Alla fine gli fu passata la comunicazione e lui rispose: "Sì, sono io, mio caro presidente."

Ascoltò, parve contrariato, poi disse in tono un po' acido:

"Santo cielo, signor presidente, riceverò senz'altro l'agente che mi avete appena inviato. Ma non pensate che sarei riuscito a ottenere anche da solo le conferme che stiamo cercando? D'accordo, visto che insistete, mio caro presidente, e che questo Hercule Petitgris è, come avete detto voi, un esperto in materia di indagini, assisterà al confronto che ho organizzato... Pronto? Avete ragione, mio caro presidente, questa faccenda è estremamente grave, soprattutto per le

voci che cominciano a circolare... Se non arriverò a una soluzione immediata, e se la realtà è quella che temiamo, sarà uno scandalo terribile e un disastro per il paese... Pronto... Sì, sì, potete stare tranquillo, mio caro presidente, farò l'impossibile perché la cosa vada in porto... e ci andrà... è necessario..."

Si scambiarono ancora qualche parola, poi Rouxval riappese il telefono e ripeté tra i denti:

"Sì... è necessario... uno scandalo del genere..."

Mentre pensava a come avrebbe potuto riuscirci, ebbe la sensazione che qualcuno si trovasse accanto a lui, qualcuno che cercava di non farsi notare.

Si voltò e rimase di stucco. A quattro passi da lui si trovava un individuo dall'aspetto penoso, di quelli che si definiscono poveri diavoli, e quel povero diavolo teneva il cappello in mano con il tipico atteggiamento umile del mendicante in cerca di qualche spicciolo.

"Che cosa fate qui? Come siete entrato?"

"Dalla porta, signor ministro... il vostro usciere era tutto preso a far accomodare gente a destra e a sinistra. Io mi sono infilato dritto dritto."

Il tipo abbassò rispettosamente il capo e si presentò:

"Hercule Petitgris... l'esperto di cui le ha appena parlato il signor presidente del Consiglio, signor ministro."

"Ah! Avete sentito la telefonata, dunque?" osservò Rouxval divertito.

"Lei al mio posto che cosa avrebbe fatto, signor ministro?"

Era un essere gracile e penoso, la cui figura triste, i capelli, i baffi, il naso, le guance scavate e anche gli angoli della bocca cascavano malinconicamente. Le

braccia si afflosciavano stanche dentro un soprabito verdastro che sembrava scivolargli dalle spalle. Parlava con voce contrita, non senza ricercatezza, ma a volte deformando alcune sillabe come fanno i popolani. Diceva "*Sior minisso*... il *vostr'uscè*."

"Ho anche sentito, *sior minisso*," continuò, "che mi definivate un agente. Errore! Non sono per nulla un agente, essendo stato destituito dalla prefettura per 'temperamento scialbo, ubriachezza e pigrizia'. Cito testualmente dal verbale di radiazione."

Rouxval non riuscì a nascondere il proprio stupore.

"Non capisco. Il signor presidente del Consiglio vi ha raccomandato perché siete un uomo capace, di lucidità sconcertante."

"Sconcertante, *sior minisso*, è la parola giusta, ed ecco perché questi *siori* mi assegnano volentieri i casi irrisolti o impossibili da risolvere, e senza serbarmi rancore per le mie abitudini. Che ci volete fare, non sono un gran lavoratore. Mi piace bere a volontà e ho un debole per le carte. Quanto al carattere, non bisogna tenerlo in conto. Sono semplici inezie. Mi rimproverano di essere vanitoso e insolente con i miei superiori. E allora? Quando loro vacillano e io ci vedo chiaro, non ho forse il diritto di dirglielo e di ridermela un filino? Sapete, *sior minisso*, più di una volta ho rifiutato dei soldi per salvaguardare il diritto di farmi qualche risata. Sono così spassosi, in quel momento! Fanno una faccia...!"

In quella figura cascante, sotto a quei baffi malinconici, l'angolo sinistro della bocca si sollevò in un sorriso silenzioso che lasciava intravedere un canino smisurato, da bestia feroce. Per un paio di secondi, il canino gli conferì un'aria di beffarda soddisfazione.

Con un dente simile, quel tizio doveva dare dei bei morsi.

Rouxval non aveva paura di essere morso. Ma il suo interlocutore non gli ispirava niente di buono e se ne sarebbe sbarazzato in tutta fretta se il presidente del Consiglio non gliel'avesse imposto con una tale insistenza.

"Sedetevi," disse in tono burbero. A breve interrogherò e metterò a confronto tre persone che si trovano già qui. Nel caso abbiate qualche osservazione da fare, dovrete comunicarla direttamente a me."

"Direttamente a voi, *sior minisso*, e a bassa voce, com'è mia abitudine quando il capo vacilla..."

Rouxval corrugò la fronte. Innanzitutto, detestava quelli che non mantenevano le distanze. Poi, come molti uomini d'azione, era molto ricettivo e aveva paura del ridicolo. Riferito a lui, questo 'vacillare' gli sembrava al tempo stesso un oltraggio inammissibile e una minaccia premeditata. Ma ormai aveva suonato e l'usciere stava entrando. Senza ulteriori indugi, diede ordine di far passare i tre.

Hercule Petitgris si tolse il soprabito verde, lo piegò accuratamente e si accomodò.

Il signore e la signora si presentarono per primi. Erano entrambi vestiti a lutto e avevano un portamento molto distinto; lei, alta, ancora giovane e molto bella, con i capelli brizzolati e un viso pallido dai tratti severi; lui, più piccolo, magro, elegante, i baffi quasi bianchi.

Jean Rouxval gli rivolse la parola:

"Voi siete il conte di Bois-Vernay, vero?"

"Sì, signor ministro. Io e mia moglie abbiamo ricevuto la vostra convocazione, che ci ha un po'

sorpresi, lo confesso. Ma vogliamo sperare che non annunci niente di spiacevole. Mia moglie soffre già abbastanza..."

La guardò con affettuosa solerzia. Rouxval li pregò di accomodarsi e rispose:

"Sono convinto che tutto si sistemerà per il meglio e che la signora di Bois-Vernay mi perdonerà per il fastidio che le sto causando."

La porta si aprì di nuovo. Comparve un uomo di circa venticinque, trent'anni. Era di condizioni più modeste, vestito in modo poco curato, e il suo aspetto, per quanto simpatico e cortese, appariva rovinato e sfinito, il che risultava sconcertante in un giovane dalle spalle così quadrate.

"Siete Maxime Lériot?"

"Sì, signor ministro."

"Conoscete il signore e la signora qui presenti?"

"No, signor ministro" dichiarò il nuovo arrivato guardando il conte e la contessa.

"Nemmeno noi conosciamo il signore" rispose il conte di Bois-Vernay, su domanda di Rouxval.

Quest'ultimo sorrise:

"Mi dispiace molto che questo interrogatorio inizi con una dichiarazione sulla quale mi vedo costretto a dissentire. Ma questo malinteso si dissiperà da solo al momento opportuno. Evitiamo di procedere troppo in fretta e, senza attardarci su ciò che non è importante, cominciamo dall'inizio."

Prendendo l'incartamento aperto sulla scrivania, si voltò verso Maxime Lériot e disse, con un tono in cui si percepiva una traccia di ostilità:

"Cominceremo da voi, signore. Siete nato a Dolincourt, nell'Eure-et-Loir, e siete figlio di un contadino

che era un gran lavoratore e si è svenato pur di farvi avere un'istruzione decorosa. Devo dire che l'avete ampiamente pagato con il vostro lavoro. Studi seri, condotta ineccepibile, cure amorevoli nei confronti di vostro padre, vi siete dimostrato sotto tutti i punti di vista un buon figlio e uno studente modello. Quando è iniziata la mobilitazione, eravate già soldato semplice di fanteria. Quattro anni dopo, eravate maresciallo e croce di guerra con ben cinque menzioni d'onore. Vi arruolate come volontario. Alla fine del 1920 vi ritrovate a Verdun. La vostra condotta è sempre eccellente. Nelle note che vi riguardano si legge che potreste diventare un bravo ufficiale e pensate anche di sostenere gli esami. Però, verso la metà di novembre, c'è un colpo di scena. Una sera, in un locale notturno di terz'ordine, dopo aver fatto stappare dieci bottiglie di champagne, durante una lite pretestuosa sragionate e sfoderate l'arma. Venite arrestato e portato al commissariato. Vi perquisiscono. Avete in tasca centomila franchi in banconote. Dove avete preso quei soldi? Non avete mai fornito una spiegazione."

Maxime Lériot protestò:

"Scusate, signor ministro, ho detto che quei soldi mi erano stati consegnati da una persona che voleva rimanere anonima."

"Spiegazione inutile. In ogni caso, le autorità militari aprono un'indagine che non porta a nulla. Ma sei mesi dopo, ormai uscito dall'esercito, siete oggetto di un altro scandalo. Questa volta, nel vostro portafogli vengono rinvenuti buoni della Difesa per un valore di quarantamila franchi. E anche su questo, silenzio e mistero."

Lériot non si diede neanche la pena di rispondere.

Pareva che considerasse quegli eventi assolutamente insignificanti e non si scompose nemmeno di fronte alla rievocazione di altri due guai dello stesso genere con la giustizia.

"Allora," continuò Rouxval, "non ci fornirete nessuna spiegazione, vero? Non volete spiegarci come riuscite a far fronte alla vita da degenerato che conducete da allora? Non avete una posizione, non possedete risorse confessabili, e nonostante ciò il denaro vi scorre tra le mani come se la fonte da cui proviene fosse inesauribile."

"Ho degli amici" mormorò Maxime Lériot.

"Quali amici? Non ne avete, a quanto si sa. La banda con cui frequentate i luoghi d'intrattenimento cambia di continuo e d'altronde è composta da individui senza arte né parte che vivono a vostre spese. Gli agenti speciali che si sono occupati di voi all'epoca non hanno scoperto niente, e avete continuato su una brutta china. Soltanto il caso oppure un'imprudenza da parte vostra avrebbero potuto ritorcersi contro di voi. Ed è quello che è accaduto. Un giorno, sotto l'Arco di trionfo, non lontano dalla tomba del Milite Ignoto, un uomo avvicinò una signora che si recava a pregare lì tutti i giorni e le disse questa frase: "Aspetto l'invio da parte di vostro marito per domani. Avvertitelo, altrimenti...". Il tono era minaccioso, l'atteggiamento dell'uomo, astioso e cattivo. La donna ne fu turbata e risalì in fretta in automobile. Devo precisare che una di quelle persone eravate voi, Maxime Lériot e l'altra la contessa di Bois-Vernay, e che poco fa entrambi avete dichiarato di non conoscervi affatto?"

Rouxval lo bloccò con un gesto:

"Vi supplico, signore," disse al conte che stava per

intervenire, "non cercate di negare l'evidenza. Quello che sto affermando non deriva da deduzioni o ipotesi, e neanche da maldicenze, ma è la rigorosa enunciazione di fatti di cui sono venuto a conoscenza o che ho controllato di persona. Se avete perduto vostro figlio in guerra, e se la signora di Bois-Vernay prega tutti i giorni accanto alla sacra lapide, sappiate che io ho perduto i miei due figli e non passa settimana senza che anch'io mi fermi in quel punto per stare un po' con loro. Ebbene, quella scena si è svolta davanti a me. Sono stato io in persona a sentire la frase che ho riportato. Ed è stato per mio diletto personale, senza sapere ancora nulla degli eventi che ho appena esposto, che mi sono preso l'impegno di scoprire chi aveva parlato in quel modo e chi fosse la vittima di quello che aveva tutta l'aria di un ricatto."

Il conte rimase in silenzio. Sua moglie non si era mossa di un millimetro. Nel suo angolo, l'agente Hercule Petitgris annuiva e sembrava approvare il metodo con cui l'interrogatorio veniva condotto. Jean Rouxval, che lo osservava con la coda dell'occhio, si sentiva rassicurato. Dall'angolo della sua bocca non spuntava nessun dente. Quindi andava tutto per il meglio, e Rouxval proseguì, stringendo sempre più la morsa della sua requisitoria:

"A partire dal momento in cui il caso ha voluto che mi fosse affidata la gestione della faccenda, la situazione è completamente cambiata, perché mi si era rivelata in un certo contesto piuttosto che in un altro. Che me ne rendessi conto o meno, quel ricordo ha dominato tutti i miei pensieri e ha diretto quasi involontariamente l'inchiesta che stavo portando avanti, seguendo l'impulso categorico di un'intuizione alla

quale non potevo resistere. Di colpo, invece di vedere in Maxime Lériot l'uomo di oggi, ho visto il soldato di un tempo. Il suo passato mi interessava più del suo presente. Alla prima occhiata che diedi al suo incartamento, fui immediatamente colpito da due cose, un nome e una data: Maxime Lériot era stato a Verdun, e vi era stato nel mese di novembre del 1920. Per un padre che piange i figli scomparsi, quel nome e quella data hanno qualcosa di particolare. Il loro accostamento acquista immediatamente senso. Se ogni giorno la signora di Bois-Vernay va a pregare sotto l'Arco di trionfo, se anch'io ci vado con tanto fervore, è perché la vigilia dell'11 novembre 1920, anniversario dell'armistizio, nei sotterranei della città santa di Verdun si è svolta la più solenne delle cerimonie. Una volta stabilito questo fatto, come si spiega la presenza, sotto l'Arco di trionfo, di Maxime Lériot, maresciallo di fanteria a Verdun, nel novembre del 1920? Andai quindi a informarmi sul posto. Non fu un lavoro lungo né difficile. Il suo ex comandante di battaglione, che interrogai, mi mostrò subito il testo di un ordine esecutivo che aveva firmato all'epoca, la cui lettura fu per me come un raggio di luce. L'autista di uno degli otto carri funebri che avevano trasportato, da otto punti diversi dei campi di battaglia, gli otto cadaveri non identificati tra cui avrebbe dovuto essere scelto il Milite Ignoto, quell'autista altri non era che il maresciallo Lériot."

Jean Rouxval batté un pugno sull'incartamento e, con il volto contratto, il corpo proiettato verso l'oppositore, scandì con voce assordante:

"Eravate voi, Maxime Lériot, e, nella galleria sotterranea dove si svolse la cerimonia storica, tra coloro

che formavano il picchetto d'onore, eravate sempre voi, Maxime Lériot. Sono stati il vostro eroismo e la vostra reputazione nell'esercito a farvi designare tra coloro che sarebbero stati presenti tra le bandiere tricolori e le panoplie che ornavano le pareti della camera ardente. Voi c'eravate, e quindi..."

L'emozione interruppe la veemente invettiva di Rouxval. D'altronde, aveva davvero bisogno di essere più preciso perché gli altri comprendessero ciò che segretamente pensava? Hercule Petitgris continuava a dondolare la testa mostrando la propria approvazione, che alimentava l'ardore e la convinzione del ministro.

L'ex maresciallo non proferiva verbo. Come le truppe che circondano il nemico assediato, le parole inizialmente esitanti e poi vigorose e logiche di Rouxval avevano investito l'oppositore prima che potesse mettersi in guardia. Il conte ascoltava e osservava la moglie con aria preoccupata.

Rouxval disse a bassa voce:

"Fino ad allora, persino nel profondo del cuore, avevo avuto solo vaghi presentimenti e ancora nessun sospetto preciso. Avevo paura di capire fino in fondo, ed è stato in quello stesso stato d'animo timoroso, sconvolto, che ho cercato le prove di ciò che non volevo sapere. Si sono rivelate implacabili. Le elencherò adesso in ordine cronologico e in sintesi, senza commentarle. Chiariranno da sole, attraverso la semplice esposizione, il concatenamento dei fatti e le azioni compiute. Innanzitutto, questo: il giorno di Ognissanti, poi il 3 novembre, il 4 e il 5 il maresciallo Lériot, del quale sono riuscito a ricostruire esattamente le attività quotidiane, si recò di sera in una locanda isolata, dove incontrò un signore e una signora con i

quali si trattenne a parlare fino all'ora di cena. Quel signore e quella signora si erano recati all'appuntamento in automobile, così sembrava, da una grande città vicina, dove alloggiavano in un albergo del quale mi fu fornito l'indirizzo. Mi recai all'albergo e chiesi di visionare i registri. Dal 1° all'11 novembre 1920 in quell'albergo avevano soggiornato il conte e la contessa di Bois-Vernay."

Silenzio. Il volto pallido della contessa era scavato. Rouxval aprì l'incartamento. Ne estrasse due fogli e li dispiegò.

"Questi sono due certificati di nascita. Il primo è relativo a Maxime Lériot, nato a Dolincourt, Eure-et-Loir, nel 1895. È il vostro, Maxime Lériot. L'altro è quello di Julien de Bois-Vernay, nato a Dolincourt, Eure-et-Loir, nel 1895. È quello di vostro figlio, signor conte. Dunque, stesso luogo di nascita e stessa età, siamo d'accordo? Questo punto è assodato. Ecco, adesso, una lettera del sindaco di Dolincourt. I due giovani hanno avuto la stessa balia. Per tutta l'infanzia e l'adolescenza hanno intrattenuto rapporti di amicizia. Si sono arruolati nello stesso periodo. Un altro fatto."

Rouxval continuò a sfogliare l'incartamento e a esporre via via che procedeva:

"Ecco l'atto di morte di Julien de Bois-Vernay, deceduto nel 1916 a Verdun. E questa è la copia del suo certificato di sepoltura nel cimitero di Douaumont. Ecco un estratto del rapporto del maresciallo Lériot che raccolse 'in una trincea che costeggiava la strada da Fleury a Bras, nei pressi di un'antica stazione di soccorso, le spoglie essiccate ma intatte di un fante sconosciuto…'. Infine, ecco il rilievo topografico della regione. L'antica stazione di soccorso si trova qui, a cinquecento metri

dal cimitero dove venne sepolto Julien de Bois-Vernay. Sono stato in entrambi i luoghi. Ho dato ordine di scavare: la tomba è vuota. Che ne è stato della bara di Julien de Bois-Vernay? Chi l'ha sottratta dal cimitero di Douaumont? Chi altri, se non voi, Maxime Lériot, l'amico di Julien, voi, l'amico del conte e della contessa di Bois-Vernay?"

Non vi era una sola parola tra quelle pronunciate da Rouxval che non contribuisse a dipingere una verità la cui evidenza era sotto gli occhi di tutti. Ogni sua parola accerchiava il nemico con argomenti inconfutabili. Non restava altro da fare che arrendersi.

Rouxval si avvicinò a Lériot e gli disse, guardandolo dritto negli occhi:

"Alcuni punti sono rimasti oscuri. È forse necessario chiarirli e sapere, ora per ora, che cosa è accaduto nell'ombra durante la missione della quale eravate stato incaricato? No, vero? La sinistra vicenda è scritta per così dire sulle pagine di un libro aperto. Sappiamo che la bara del vostro fratello di latte fu dapprima trasportata da Douaumont, dove riposava in una tomba come le altre, fino alla trincea dove siete stato mandato a cercare un soldato che non potesse essere identificato. Sappiamo che lì l'avete presa in consegna e sappiamo anche che è proprio quella che avete portato insieme alle altre nella casamatta di Verdun. Siamo d'accordo, vero? E per quanto riguarda il seguito, la designazione suprema tra gli otto Militi Ignoti…"

Ma Rouxval non terminò la frase. Si asciugò la fronte coperta di sudore e gli ci volle un bel po' di tempo per ricominciare, con la stessa intonazione sorda e ansiosa:

"Riesco a malapena a trovare il coraggio di evo-

care la scena... Qualsiasi dubbio a questo proposito sarebbe blasfemo. E ciononostante, non è forse una certezza, piuttosto che un dubbio? Ah! Che cosa orribile! Mi ricordo gli ordini che furono dati a uno dei soldati del picchetto d'onore: 'Soldato, ecco un mazzo di fiori raccolti sui campi di battaglia, dovrete deporlo su una delle bare, quella del soldato che il popolo francese accompagnerà fino all'Arco di trionfo...' Le avete sentite, queste parole. Ascoltandole avrete sicuramente pianto, come gli altri. E nonostante tutto, con un tradimento esecrabile... Ma come ha potuto verificarsi un tradimento simile? Come siete riuscito a portare a termine questo infame raggiro? Non è forse possibile che il soldato scelto a caso vi abbia venduto la propria collaborazione, o che la sua mano fosse diretta ad arte quando ha deposto il mazzo di fiori? Allora? Rispondete!"

Jean Rouxval conduceva l'interrogatorio, ma si sarebbe detto che avesse paura di ascoltare la confessione. Le sue intimazioni non avevano quel tono imperioso che costringe a dire la verità. Seguì un lungo silenzio, gravido di disagio e di ansia. La contessa di Bois-Vernay annusò i sali che il marito le stava porgendo. Pareva molto debole e sul punto di svenire.

Alla fine, Maxime Lériot snocciolò alcune spiegazioni confuse:

"In effetti ci sono delle cose... che hanno potuto farvi credere, signor ministro... Ma ci sono anche degli errori, dei malintesi..."

Incapace persino lui di dissipare quegli errori e quei malintesi, si voltò verso il conte per chiedergli aiuto.

Questi guardò la moglie, come chi teme di affrontare una battaglia pericolosa e si chiede su quali basi

potrebbe accettare di intraprenderla. Poi si alzò e disse:

"Signor ministro, mi permettete una domanda?"

"Certo."

"Si dà il caso, signor ministro, che per la piega che avete dato all'interrogatorio ci ritroviamo qui tutti e tre, davanti a voi, come se fossimo colpevoli. Prima di difenderci da un'accusa che non ho ancora ben compreso, vorrei sapere a quale titolo ci interrogate e in virtù di quale potere esigete una risposta da noi."

"In virtù, signore," rispose Rouxval, "del mio grande desiderio di soffocare una vicenda che, se fosse resa pubblica, avrebbe conseguenze incalcolabili per il paese."

"Se i termini della questione sono quelli che avete appena esposto, signor ministro, non vi è alcuna ragione di credere che possa diventare di dominio pubblico."

"Sì, signore. Sotto l'influenza dell'alcol, Maxime Lériot ha proferito alcune frasi che non sono state ben comprese, e che hanno dato luogo a interpretazioni, a dicerie..."

"False dicerie, signor ministro."

"Non importa! Voglio tagliar corto."

"E come?"

"Maxime Lériot lascerà la Francia. Gli sarà assegnato un impiego nel sud dell'Algeria. Sono certo che sarete disposto a garantirgli i fondi necessari."

"E noi, signor ministro?"

"Partirete anche voi e la signora. Lontani dalla Francia, sarete al sicuro da qualunque ricatto."

"L'esilio, dunque?"

"Sì, signore, per qualche anno."

Il conte guardò di nuovo la moglie. Malgrado il

pallore e l'aspetto fragile, lei, al contrario, dava l'impressione di possedere un'energia e un'ostinazione ben ponderata. Si chinò in avanti e disse con fermezza:

"Nemmeno per un giorno, signor ministro, non mi allontanerò da Parigi nemmeno per un'ora."

"Perché mai, signora?"

"Perché lui è *là*, in quella tomba."

La breve frase che costituiva la confessione più formale e più terribile risuonò a lungo in un silenzio spaventoso, come un'eco che ripeteva, sillaba per sillaba, un messaggio di morte e di lutto. Nella contessa albergava ben più di una volontà indomabile; vi era un senso di sfida, e anche l'accettazione di una lotta che mostrava di non temere. Niente avrebbe potuto impedire a suo figlio di giacere nella tomba sacra e di dormire un sonno che nessuna forza al mondo avrebbe mai disturbato.

Rouxval si prese la testa tra le mani con un gesto disperato. Fino a quel momento aveva potuto, nonostante tutte le prove acquisite, conservare qualche illusione e attendere una giustificazione impossibile. La confessione lo stroncò.

"Allora è vero," mormorò. "Non credevo... non volevo accettarlo... Sono cose che trascendono la realtà..."

Il conte di Bois-Vernay si era collocato di fronte alla contessa e la supplicava di sedersi. Lei lo scansò, pronta alla lotta e ostinata nel suo atteggiamento provocatorio. Lei e Rouxval erano due avversari che si affrontavano, nemici giurati sin dall'inizio. Il conte e Maxime Lériot erano diventate mere comparse.

Scene del genere, in cui la tensione nervosa viene spinta all'eccesso, non possono che essere di breve

durata, come un duello di spada in cui i due contendenti, sin dal principio, impegnano tutte le proprie forze. Quello che accresceva ulteriormente la violenza tragica del duello era il fatto che all'inizio si fosse svolto nella calma più completa e, in qualche modo, in un'immobilità quasi ininterrotta. Senza grida. Senza manifestazioni evidenti di collera. Parole semplici, ma cariche di emozione. Frasi semplici, per nulla enfatiche, ma che tradivano lo stupore e l'indignazione di Rouxval.

"Come avete osato?... Come potete convivere con ciò che avete fatto? Io avrei preferito subire qualunque tortura piuttosto che fare una cosa del genere per uno dei miei figli... Mi sarebbe sembrato di portargli sfortuna nella morte... Dare al proprio figlio una sepoltura che non gli spetta! Dirottare verso di lui le preghiere, le lacrime e tutti i pensieri intimi che si fanno davanti a una bara!... Che crimine abominevole! Ma non vi rendete conto?"

La contemplava, bianca come un cencio di fronte a lui, poi riprese in tono più aggressivo:

"Ci sono migliaia e migliaia di madri e spose che credono che i loro figli o mariti siano sepolti lì. Queste creature, ferite tanto quanto lei, signora, dotate degli stessi diritti, vengono tradite, private di qualcosa, derubate... sì, derubate, e per di più subdolamente, nell'ombra."

Di fronte a quelle ingiurie e a quel disprezzo, la donna impallidì. Certo, non aveva mai sprecato neanche un istante a riflettere sulla propria condotta, né a valutarla per comprenderne la portata morale. Aveva agito guidata dalla sofferenza di una madre che cerca di riconquistare qualcosa del figlio che le è stato strap-

pato a forza e, quanto al resto, non si era preoccupata di niente.

Disse con un filo di voce:

"Non ha rubato il posto di nessuno… è lui il Milite Ignoto… È lì per gli altri, e li rappresenta tutti quanti…"

Rouxval le afferrò il braccio. Quelle parole lo esasperavano. Pensava ai figli scomparsi, dei quali aveva quasi ritrovato le spoglie il giorno della sepoltura solenne, per poi vederli ripiombare adesso nel baratro più insondabile. Dove poteva pregare, ormai? Dove dare appuntamento a quelle povere anime scomparse?

Ma la donna sorrideva, il volto illuminato da tutta la felicità che le si agitava dentro.

"Sono state le circostanze a sceglierlo tra tanti altri. Ciò che ho fatto per metterlo là non sarebbe stato sufficiente se non avesse avuto dalla sua una volontà superiore alla mia. Il caso avrebbe potuto designare un soldato che non l'aveva meritato né con la vita né con la morte. Mio figlio sì che era degno di quella ricompensa."

"Tutti ne erano degni," protestò Rouxval con trasporto. "Anche se nel corso della vita fosse stato il più ambiguo e detestabile degli uomini, il soldato scelto dal destino si sarebbe collocato, in quel preciso istante, al pari dei più nobili."

Lei scrollò il capo. I suoi occhi esprimevano un orgoglio un po' sprezzante. Probabilmente stava evocando tutta la sua stirpe di antenati e di eroi morti che rendevano il figlio un essere a sé stante, forgiato appositamente per la gloria e per l'onore.

"È giusto così, credetemi, signor ministro," disse la contessa, "e siate certo che non sto rubando né la-

crime né preghiere. Tutte quelle madri che si inginocchiano e piangono davanti alla tomba, pregano per i figli morti. Che importanza ha che ci sia il mio, là dentro, se loro non lo sanno?"

"Ma lo so io," disse Rouxval, "e possono saperlo anche loro! E allora… allora capite quanto odio si scatenerebbe, che esplosione di rabbia? Non c'è misfatto al mondo che possa provocare più rabbia e indignazione di questo. Lo capite?"

A poco a poco, Rouxval stava perdendo il controllo. Aborriva quella donna. Era sempre più convinto che la sua partenza fosse l'unica soluzione in grado di scongiurare il pericolo e di placare il suo dolore. E glielo disse senza riguardo, con voce dura:

"Dovete andarvene, signora. La vostra presenza accanto alla tomba è un oltraggio alle altre donne. Andatevene."

"No" rispose lei.

"È necessario. Una volta partita voi, loro riacquisiranno i propri diritti e colui che si trova lì tornerà a essere il Milite Ignoto."

"No, no, no. Quello che mi chiedete è impossibile. Non potrei vivere lontana da lui. Se sono ancora viva, è proprio perché lui è là e perché lo vado a trovare tutti i giorni, gli parlo e lo ascolto. Ah! Non avete idea di ciò che provo quando sono in mezzo alla folla! Da tutti gli angoli della Francia la gente accorre con i fiori e unisce le mani in preghiera. Ed è mio figlio che vengono a onorare! L'universo intero sfila davanti a lui. Lui riassume in sé la guerra e la vittoria. Ah! Ci sono momenti in cui mi sento invasa da una tale ondata di felicità e orgoglio da dimenticare persino che è morto, signore, e mi pare che quello che vedo

in piedi sotto l'arco sia mio figlio vivo, e davanti a lui mi sento mancare le ginocchia. E voi mi chiedete di rinunciare a tutto questo! Significherebbe ucciderlo una seconda volta, il mio beneamato figliolo!"

I pugni di Rouxval si contrassero. Avrebbe voluto schiacciare quell'avversaria irremovibile e, sentendo che era lei la più forte, la minacciò, gli occhi fissi nei suoi:

"Farò il mio dovere fino in fondo... Se non partirete, giuro su Dio... giuro su Dio che vi denuncerò... Sì, mi spingerò fino a quel punto. Qualunque cosa, piuttosto che dimenticare questa faccenda mostruosa..."

Lei si lasciò sfuggire una risata di scherno:

"Denunciarmi? È mai possibile? Avreste il coraggio di denunciarmi, signore, e di rendere la faccenda di pubblico dominio, questa faccenda che vi fa tremare?"

"Farò il mio dovere fino in fondo," gridò il ministro. "Niente potrà fermarmi... Non posso vivere con una simile consapevolezza... Se non ve ne andate, sarà lui, signora, sarà lui ad andarsene... il cadavere di vostro figlio..."

La donna trasalì, sconvolta di fronte a quell'espressione brutale. L'atroce visione del cadavere tolto dalla tomba e gettato in qualche angolo le parve intollerabile. Il suo volto si contrasse e la donna si portò la mano sul cuore con un gemito di dolore. Il conte di Bois-Vernay avrebbe voluto prenderla tra le braccia. Ma lei si accasciò, cadde e rimase lunga distesa.

Il duello stava giungendo al termine. Colpita nel profondo del suo essere, ma vittoriosa perché non

aveva ceduto, la contessa fu adagiata su un divano dal conte di Bois-Vernay, assistito da Lériot e da Hercule Petitgris. Soffocava. Digrignava i denti.

"Ah! Signor ministro," balbettò il conte, "che cosa avete fatto?"

A Rouxval non venne certo in mente di scusarsi. Il suo temperamento, che quando veniva tenuto a freno troppo a lungo lo spingeva a prendere decisioni estreme, non gli permetteva di pazientare e di riflettere. In casi come questo, si poteva dire che vedeva rosso. La situazione gli sembrava irrimediabile al punto che non sarebbe indietreggiato davanti ad alcuna soluzione, per quanto assurda.

Avvertire il presidente del Consiglio era forse tra queste? Non importava. Bisognava agire. Poiché gli si era presentata alla mente solo questa soluzione, l'adottò sul campo, come se il fatto di agire, in un modo o nell'altro, fosse già l'inizio della rivincita. Prese dunque il telefono e, una volta ottenuta la linea, disse rapidamente, con voce affannata:

"Sì, sono io, mio caro presidente... Devo parlarvi senza indugio... Come dite? Non siete libero prima di una mezz'ora? Va bene tra mezz'ora. Ci sarò. Grazie. Una situazione grave... decisioni urgenti..."

Nel frattempo, tutti si davano da fare intorno alla malata. Doveva essere soggetta a quei malesseri, perché il marito aveva con sé un piccolo astuccio e alcuni flaconi. Si tolse con decisione il soprabito, s'inginocchiò e si prese cura di lei con un'angoscia che gli stringeva la gola e rendeva quasi inintelligibili le domande che le rivolgeva come se lei riuscisse a sentirlo.

"È il cuore, non è vero, mia cara?... È il tuo po-

vero cuore?... Vedrai che non è niente... È già passato... Le guance sono tornate rosee... Ti assicuro che va tutto bene. Non è vero, mia cara?"

La sincope durò qualche minuto. Quando la signora di Bois-Vernay riprese i sensi e intravide Rouxval, le sue prime parole furono di sconforto:

"Portami via... andiamocene... non voglio restare qui..."

"Suvvia, mia cara, sii ragionevole... prima di tutto riposati..."

"No... andiamocene... non voglio rimanere qui..."

Ci fu un momento di agitazione. Su richiesta del conte, Maxime Lériot la prese in braccio e la portò via. Il conte di Bois-Vernay li seguì, sconvolto, rimettendosi il soprabito con l'aiuto di Hercule Petitgris.

Rouxval non si era neanche mosso. Si sarebbe potuto pensare che la scena si fosse svolta senza di lui. D'altronde, quelle persone colpevoli del più odioso dei misfatti gli ispiravano una profonda antipatia, e non gli era neanche passato per la testa che avrebbe dovuto soccorrere o compatire una donna come la contessa. La fronte incollata al vetro della finestra, cercava di ragionare e di trovare una linea di condotta adatta alle circostanze. Perché quella visita al presidente del Consiglio? Non sarebbe stato meglio farla finita e mettersi in contatto con la procura, con la giustizia?

"Forza," disse tra sé e sé, "altrimenti farò una sciocchezza. Devo mantenere a tutti i costi il sangue freddo."

Decise di raggiungere a piedi l'ufficio del presidente. L'aria pungente e la passeggiata l'avrebbero

calmato. Prese quindi il cappello da un armadio e si diresse verso la porta.

Con sua grande sorpresa, però, si scontrò per la seconda volta con il signor Petitgris, seduto su una sedia accanto all'ingresso. Quell'ex poliziotto non se n'era andato.

"Ma come, voi?" disse Rouxval infastidito. "Siete ancora qui!"

"Sì, signor ministro, e non posso certo costringervi a farmi compagnia."

Rouxval arricciò il naso e fu sul punto di raccogliere, come meritava, quella frase offensiva, quando un sussulto lo fece raddrizzare di colpo. Si era appena accorto che il canino di Petigris sporgeva a sinistra, dal labbro ritratto. Non sarebbe rimasto più sconcertato neanche se avesse visto un fenomeno inatteso materializzarsi di fronte ai suoi occhi. L'apparizione di quel dente affilato, bianchissimo, lungo come quello di una bestia feroce, manifestava, come sapeva bene, ironia e impertinenza.

"Perbacco, eppure non ho *vacillato*" si disse Rouxval utilizzando lo stesso termine di cui si era servito Petitgris.

Si scosse. Un ministro, abituato come lui alla gestione di uomini e affari, non vacilla. La sua visione dei fatti è precisa. Il cammino che sceglie porta dritto allo scopo e i suoi passi non sono mai intralciati dalle trappole in cui inciampa l'uomo comune. Tuttavia, la vista di quel dente lo infastidiva. Perché era lì? Che cosa significava in quelle circostanze?

Per ritrovare sicurezza, rivolse l'accusa contro Petitgris.

"Se tra noi due c'è qualcuno che vacilla è quel furfante là. Perché la faccenda è talmente chiara che non ci

cascherebbe neanche uno studentello." Una volta chiarito questo, accettò di parlare con lui e domandò con tracotanza:

"Ho fretta. Che cosa c'è? Parlate."

"Parlare? Ma io non ho niente da dirvi, *sior ministro*."

"Come, niente da dirmi? Non avrete intenzione di dormire qui, immagino?"

"Certo che no, *sior ministro*."

"E allora?"

"Allora, aspetto."

"Cosa aspettate?"

"Una cosa che sta per succedere."

"Quale cosa?"

"Abbiate pazienza, *sior ministro*. Scoprirla è più nel vostro interesse che nel mio. Comunque non ci vorrà molto. Qualche minuto... al massimo dieci... Ecco... dieci minuti..."

"Ma non succederà niente di niente!" esclamò Rouxval. "Le confessioni di quella gente sono inequivocabili."

"Quali confessioni?" disse l'ex poliziotto.

"Ma come, quella di Lériot, del conte e di sua moglie."

"Della contessa, forse. Ma il conte non ha confessato proprio niente e nemmeno Lériot."

"Che cosa vorreste dire?"

"Non c'è niente da dire, *sior ministro*, è un fatto. I due uomini non hanno, come posso dire, cantato. In fondo c'è solo una persona che ha straparlato, e quella siete voi, *sior ministro*."

Poi, senza dar segno di aver notato l'atteggiamento minaccioso di Rouxval, spiegò:

"Un bel discorso, d'altronde, che ho gustato come meritava. Che eloquenza! Sul podio della Camera avreste avuto un successone! Ovazioni, pubblicazione e tutto il resto. Solo che non era affatto questo che bisognava fare! Quando si tratta di cucinare a puntino il colpevole, non gli si riempie la testa di discorsi. Al contrario! Lo si interroga. Lo si fa chiacchierare. Lo si ascolta. Ecco che cos'è un'istruttoria. Se credete che il signor Petitgris si sia accontentato di dormicchiare nel suo angolino! Diavolo, no! Il signor Petitgris non ha tolto gli occhi di dosso ai due gentiluomini, soprattutto al Bois-Vernay. Ed è per questo, *sior ministro*, che vi avverto che tra otto minuti arriverà qualcuno e succederà qualcosa... ancora sette minuti e mezzo."

Rouxval era remissivo. Non dava il minimo credito alle previsioni del signor Petitgris e al suo annuncio di ciò che, secondo lui, stava per accadere. Ma la tenacia del personaggio lo conquistava. E soprattutto quel dente, quel canino feroce, cattivo, arrogante, enigmatico... Si rassegnò. Tornando al suo posto, si mise a martellare con rabbia la scrivania con la parte in legno di un pennino e ogni tanto osservava la pendola oppure guardava di sottecchi il signor Petitgris.

Lo vide muoversi una sola volta, per strappare dal bloc notes un foglio di carta, sul quale scrisse rapidamente qualche riga, servendosi del pennino di Rouxval, di cui si impadronì con autorità. Piegò poi il foglio in quattro, lo mise in una busta e lo ripose sotto una copia del dizionario biografico abbandonato in un angolo della scrivania. Dopodiché, si sedette di nuovo. Che cosa significava tutto ciò? E per quale misteriosa ragione l'abominevole canino si ostinava a sogghignare?

Tre minuti. Due minuti. Una collera improvvisa scacciò Rouxval dalla poltrona e lo indusse a marciare su e giù per il gabinetto urtando le sedie e facendo sobbalzare i soprammobili. Tutta quella storia era davvero insopportabile. Il signor Petitgris e il suo dente diabolico lo facevano uscire di senno.

"Silenzio, *sior ministro*..." mormorò Petigris agitando la mano. "Ascoltate..."

"Che cosa?"

"Si sente un rumore di passi. Toh, bussano alla porta..."

In effetti qualcuno bussava alla porta. Rouxval riconobbe i modi discreti dell'usciere.

"Non è solo" disse Petitgris.

"Come fate a saperlo?"

"Non può essere solo, perché la cosa di cui vi ho parlato sta per accadere e non può accadere se non per mano di qualcuno."

"Ma, accidenti, di che cosa stiamo parlando?"

"Della verità, *sior ministro*. Ci sono dei momenti, quando è giunta l'ora, in cui non si può impedire che venga alla luce. Se la porta è chiusa, entra dalla finestra. Ma la porta è a un palmo dal mio braccio e voi non mi impedirete di aprirla, vero, *sior ministro*?"

Rouxval, sopraffatto, aprì di persona. L'usciere introdusse la testa.

"Signor ministro, il signore che è uscito poco fa con la signora reclama il suo soprabito."

"Il soprabito?"

"Sì, signor ministro, il signore l'ha dimenticato, o meglio, c'è stato uno scambio."

Hercule Petitgris spiegò:

"In effetti, signor ministro, mi sono accorto che

è stato commesso un errore. Quel signore si è preso il mio soprabito e mi ha lasciato il suo. Forse lo si potrebbe far entrare..."

Rouxval acconsentì. L'usciere se ne andò e, quasi subito, entrò il conte di Bois-Vernay.

Lo scambio di soprabiti ebbe luogo. Il conte, dopo aver salutato Rouxval che si ostinava a tenere la testa girata dall'altra parte, si avviò verso la porta e impugnò la maniglia. Ma, sulla soglia, esitò e mormorò qualche parola incomprensibile. Alla fine tornò al centro della stanza.

"I dieci minuti sono passati, signor ministro" mormorò Petitgris. "Di conseguenza, la cosa che le dicevo sta per accadere."

Rouxval rimase in attesa. Gli avvenimenti sembravano sottostare alle previsioni dell'ex poliziotto.

"Che cosa desiderate, signore?"

Dopo lunga esitazione, il conte chiese:

"Signor ministro, avete davvero intenzione di denunciarci? Le conseguenze di un atto simile saranno così gravi che mi permetto di richiamare la vostra attenzione... Pensate allo scandalo... all'indignazione pubblica..."

Rouxval si arrabbiò:

"Insomma, signore! Posso fare diversamente?"

"Sì, potete... Anzi, dovete... Tutto deve essere sistemato tra voi e me in modo assolutamente tranquillo... non vi è alcun motivo perché non si possa giungere a un accordo."

"L'accordo ve l'ho proposto, ma la signora di Bois-Vernay non l'ha accettato."

"Lei no, ma io?"

Rouxval parve sorpreso: quella distinzione tra

moglie e marito, Petitgris l'aveva già fatta poco prima.

"Spiegatevi."

Il conte appariva in imbarazzo. Con modi indecisi, facendo una pausa alla fine di ogni frase, disse:

"Provo per mia moglie, signor ministro, un attaccamento senza limiti... che mi porta ad alcune debolezze... pericolose. È proprio ciò che è successo. La morte del nostro povero figlio l'ha sconvolta al punto che un paio di volte, nonostante sia molto religiosa, ha finito per tentare il suicidio. Per lei era diventata un'ossessione. Nonostante la sorvegliassi, sarebbe indubbiamente giunta a portare a termine il suo terribile proposito. Fu allora che ricevetti la visita di Maxime Lériot e che, nel corso della conversazione, mi venne l'idea di organizzare... questa impresa..."

Davanti a quelle parole decisive, esitò. Rouxval, sempre più irritato, protestò:

"Stiamo perdendo tempo, signore, perché io sono già a conoscenza dell'esito delle vostre macchinazioni. Ed è soltanto questo che conta."

"Proprio perché conta solo questo," disse il conte di Bois-Vernay, "insisto. Partendo dalla vostra scoperta dei preparativi di una certa azione, avete tratto conclusioni affrettate, scatenate dai vostri timori, sul fatto che l'azione sia stata portata a termine. Ma non è andata così."

Rouxval non capiva.

"Non è andata così? Eppure non avete protestato."

"Non potevo."

"E perché mai?"

"Mia moglie avrebbe sentito."

"Ma dato che la signora di Bois-Vernay in persona ha confessato..."

"Sì, ma io no. Per quel che mi riguarda, è stata tutta una menzogna."

"Una menzogna! Ma ci sono le prove, signore. Devo rileggervi l'incartamento, i verbali, le testimonianze che riferiscono della sottrazione del corpo e dei vostri incontri con Lériot?"

"Ancora una volta, signor ministro, questi fatti dimostrano che l'azione fu intrapresa, non che fu eseguita."

"Sarebbe a dire?"

"Sarebbe a dire che, certo, tra noi e Maxime si sono svolti degli incontri e il corpo è stato effettivamente sottratto. Ma mai ho avuto l'intenzione di commettere un atto che anch'io avrei considerato un irrimediabile sacrilegio, e che d'altronde Maxime Lériot non avrebbe mai acconsentito a compiere..."

"Allora qual era il vostro piano?"

"Si trattava semplicemente di dare a mia moglie..."

"Di darle...?"

"Un'illusione, signor ministro."

"Un'illusione," ripeté Rouxval, che cominciava a intuire la verità.

"Sì, signor ministro, un'illusione che avrebbe potuto sostenerla e restituirle il gusto per la vita... e che, in effetti, l'ha sostenuta sin qui. Voi siete credente, signor ministro. Riuscite a capire che cosa significhi tutto questo per lei? Lei crede che suo figlio giaccia nella tomba sacra e questa convinzione le basta."

Rouxval abbassò la testa e si passò una mano sulla fronte. La gioia che lo invase fu talmente improvvisa che non volle mostrare l'espressione che gli stravolgeva il volto.

Fingendo indifferenza, disse:

"Ah! Allora è questo che è successo? Una finzione?... Eppure tutte queste prove..."

"Sono esattamente quelle che ho dovuto accumulare perché mia moglie non avesse alcun dubbio. E infatti ha visto tutto, signor ministro, ha voluto assistere a tutto, all'esumazione del corpo e al suo trasferimento in furgone. Come avrebbe fatto a sospettare, come avrebbe potuto intuire che quel furgone non sarebbe andato alla casamatta di Verdun e che il nostro povero figlio sarebbe stato seppellito a poca distanza da lì, in un cimitero di campagna dove a volte mi reco per inginocchiarmi accanto a lui... e per chiedergli scusa, a nome mio e della madre assente."

Diceva la verità, Rouxval ne era convinto. Non si poteva muovere alcuna obiezione a parole che erano la riprova stessa dei fatti. Rouxval riprese:

"E il ruolo di Maxime Lériot?"

"Maxime Lériot obbediva a me."

"E la sua condotta, dopo...?"

"Ahimè, il denaro che gli ho dato è stato per lui fonte di turbamento e avvilimento. È il mio rimorso più grande. Più gliene davo, più ne voleva, ed era per questo che minacciava di rivelare tutto a mia moglie. Ma rispondo personalmente del suo temperamento, che è onesto e leale. Mi ha promesso che sarebbe partito."

"Siete pronto," disse Rouxval, dopo neanche un minuto, "a sottoscrivere l'assoluta veridicità della vostra dichiarazione?"

"Sono pronto a tutto, a patto che mia moglie non ne sappia nulla e continui a credere."

"Siamo d'accordo, signore. Il segreto sarà custodito. Le do la mia parola."

Preparò un documento e pregò il conte di iniziare a scrivere. Ma in quel momento, Hercule Petitgris indicò il dizionario biografico e disse sottovoce a Rouxval:

"Là, signor ministro... sotto il libro... Non avete che da spostarlo... e troverete..."

"Che cosa troverò?"

"La dichiarazione... l'ho scritta un attimo fa..."

"Quindi voi sapevate?"

"Perbacco, certo che sapevo! Il signor conte non deve fare altro che apporvi la propria firma."

Sconcertato, Rouxval spostò il dizionario biografico, prese il foglio e lesse:

Io sottoscritto, conte di Bois-Vernay, dichiaro di aver intrapreso con la complicità del signor Lériot una serie di manovre atte a instillare in mia moglie la convinzione che nostro figlio fosse sepolto sotto l'Arco di trionfo. Tuttavia affermo sul mio onore che né io né il signor Lériot abbiamo condotto alcun tentativo di assegnare al mio povero figlio il posto del Milite Ignoto.

Pacatamente, mentre Rouxval restava in silenzio, il conte, che sembrava sconvolto quanto lui, rilesse la lettera ad alta voce, come se ne soppesasse ogni parola.

"Va bene. Non ho niente da aggiungere o da togliere. Se avessi scritto io la dichiarazione, non avrei potuto farla diversamente."

E firmò con gesto deciso.

"Ho fiducia in voi, signor ministro. Il minimo dubbio provocherebbe la morte di una madre colpevole solo di troppo amore. Allora, me lo promettete?"

"La mia parola è una sola, signore. Vi ho fatto una promessa e la manterrò."

Strinse distrattamente la mano del conte di Bois-Vernay, lo accompagnò alla porta senza una parola, la

chiuse, ritornò alla finestra e incollò nuovamente la fronte al vetro.

E così Petitgris aveva intuito la verità! In quel caos tenebroso, pieno di ostacoli e insidie, Petitgris aveva individuato il sentiero invisibile che portava alla meta! Rouxval era disorientato e arrabbiato al tempo stesso e dunque il piacere che provava nel vedere quella vicenda sotto una luce nuova risultò alquanto indebolito. Sentiva alle sue spalle delle risatine sommesse, che dovevano essere il modo in cui il poliziotto manifestava il proprio trionfo, e si ricordò di quel dente aguzzo, spaventoso.

'Si prende gioco di me' pensò Rouxval, 'e lo ha fatto fin dall'inizio. Mi ha lasciato annaspare solo per farmi una carognata. Perché in fin dei conti avrebbe potuto anche avvertirmi, ma non l'ha fatto. Che farabutto!'

Ma il suo prestigio di ministro non gli permetteva di rimanere in quella posizione umiliante. Di colpo, si voltò e, passando all'attacco, disse:

"E allora? Il caso vi è stato propizio, ecco tutto! Probabilmente avete scoperto qualche indizio..."

"Nessun indizio" sogghignò Petitgris, che non voleva risparmiare l'avversario. "E comunque, a cosa sarebbe servito? Bastavano un po' di astuzia e un pizzico di buon senso."

Poi, con un'affabilità snervante, declamò:

"Beh, insomma, *sior minisso*, la vostra storia non stava in piedi! Trasudava inverosimiglianza e strampalatezza. Contraddizioni, lacune, cose impossibili, adesso gliele metterò tutte in fila sotto il naso! Una ricostruzione penosa! Che la contessa abbia abboccato, passi. Ma che voi, un *minisso* di prima classe! Suvvia, si gioca forse in questo modo con i cadaveri,

nella realtà? Ma insomma! Tutto viene organizzato perché il Milite Ignoto sia appunto un milite ignoto, si mobilitano persone, furgoni, funzionari, generali, marescialli, ministri, baracca e burattini, e voi avete l'ingenuità di credere che un *siore* con qualche soldo in tasca possa permettersi il lusso di gabbare tutti quanti e di comprarsi una concessione perpetua sotto l'Arco di trionfo! È vero, ne ho viste di imprese, ma mai di questa portata!"

Rouxval cercò di contenersi:

"C'erano tantissime prove..."

"Le prove sono solo smancerie per bambini. Io, Petitgris, mi sono subito domandato: Dal momento che il conte non poteva pagarsi l'Arco di trionfo, che cos'ha combinato con il signor Lériot? E vedendo il modo in cui guardava la moglie, l'ho capito subito. Tu, ragazzo mio, sei un furbacchione. Per salvare la tua signora, hai messo in piedi una farsa per farle credere che fosse tutto sistemato. Solo che sei anche un fifone e se il mio capo si arrabbia e ti minaccia, cedi. Ecco il mio trucchetto, *sior minisso*. Collera da parte vostra. Minacce. Il conte di Bois-Vernay ha ceduto."

"D'accordo" disse Rouxval, "ma non potevate sapere che sarebbe tornato! E che, come avete detto, sarebbe accaduta una certa cosa."

"Ma come! E il soprabito?"

"Il soprabito?"

"Perbacco, il conte non sarebbe tornato se non fosse stato per il soprabito! Doveva trovare un pretesto per allontanarsi un momento dalla moglie e confessare prima che la giustizia ficcasse il naso in questa storia."

"E allora?"

"E allora, quando se ne è andato, gli ho passato il

mio soprabito al posto del suo. Era fuori di sé e non ci vedeva più dalla rabbia. Solo che, una volta fuori, nella sua automobile, vedendo i miei stracci, capite bene che ha colto al volo l'occasione per tornare qui! Eh! Non è ben combinata tutta 'sta storia? Certo, ho fatto di meglio nella vita, a volte sono stato più coraggioso... Ma mai più furbo, credo. Conquistare la vittoria senza muovere un dito... Tirare un pugno che abbatte l'avversario senza neanche estrarre la mano di tasca! Non è un lavoro ben fatto?"

Rouxval rimase in silenzio. L'abilità e la disinvoltura con cui aveva agito Hercule Petitgris lo sconcertavano. Tutto solo in un angolo, non era intervenuto nelle discussioni nemmeno un volta, non aveva posto domande, e di tutta la vicenda conosceva solo ciò che lui, Rouxval, gli aveva raccontato, eppure aveva, di fatto, condotto la discussione, indirizzato le domande, portato alla luce la faccenda e determinato, con un gesto futile ma di eccezionale destrezza, la soluzione giusta.

Era indubbiamente un maestro. Non rimaneva che inchinarsi alla sua abilità.

Rouxval prese il portafogli ed estrasse una banconota. Ma la sua mano si fermò a mezz'aria, bloccata di colpo da una frase incisiva:

"Mettetela via! *Sior minisso*, ho già avuto la mia ricompensa."

Il dente luccicava. In fondo alla gola riecheggiò la solita risatina. La fisionomia gli tornò feroce. Come non ricordare quelle parole beffarde: "Quando uno dei miei superiori vacilla, non ho forse il diritto di ridermela un filino? Questo mi ripaga del mio lavoro. Fanno una faccia!"

Il caso volle che Rouxval si vedesse riflesso in uno specchio. Dovette ammettere che l'espressione di Petitgris non era affatto esagerata. Andò su tutte le furie.

"Non agitatevi, *sior minisso*" disse il poliziotto in tono condiscendente. "Ho visto casi che meritavano la forca ben più di questo. Il vostro torto più grande è stato di comportarvi secondo la logica, e della logica di ciò che si vede e si sente bisogna diffidare come della peste. La verità è quella che scorre sotto, come alcune sorgenti, ed è proprio quando è sottoterra e non la si vede che non bisogna lasciarsela sfuggire! Ebbene, voi, in quel preciso istante, avete perso la testa. Invece di esaminare a fondo la questione della cerimonia e delle otto bare allineate nella casamatta di Verdun, avete chiuso gli occhi! 'Non bisogna rievocare scene del genere! Le parole sono un sacrilegio!...' Ma, perbacco, signor ministro, bisognava invece osservare e riflettere! Avreste capito che non c'era verso di imbrogliare. E Hercule Petitgris oggi non starebbe a farvi la lezioncina nel vostro gabinetto di ministro di prima classe!"

Si era alzato e si era messo il soprabito verdastro al braccio. Il dente sporgeva come non mai. Rouxval ne sentiva il morso, e aveva una voglia matta di prendere quel tipo per il colletto e strangolarlo.

Aprì la porta:

"Lasciamo le cose come stanno," disse. "Informerò il presidente del servizio che ci avete reso."

"Non è necessario," lo interruppe il poliziotto. "Lo farò di persona. È meglio così."

"Ma insomma, signore!" esclamò Rouxval esasperato.

"Che c'è, signor ministro?"

L'uomo si era raddrizzato e pareva avere un aspetto completamente diverso. Non era più il povero diavolo dall'atteggiamento umile, ma un marcantonio sicuro di sé e perfettamente a suo agio.

Prese delicatamente tra il pollice e l'indice l'enorme canino e se lo tolse, come se si sbarazzasse di un accessorio inutile. I tratti del viso migliorarono. Il ghigno sparì. Il volto divenne normale, l'espressione piacevole, un po' arrogante.

Rouxval disse:

"Ma che significa? Chi siete?"

"Chi sono non ha importanza," rispose. "Mettiamo che io sia Arsenio Lupin. Il ricordo che vi lascerà la nostra piccola disavventura sarà forse meno spiacevole se vi è implicato il nome di Arsenio Lupin, invece che quello di Petitgris."

Rouxval lo accompagnò nell'anticamera. L'altro gli passò davanti con disinvoltura.

"Arrivederci, signor ministro... Vi do un consiglio: non arrischiatevi fuori dal vostro settore. A ognuno il proprio mestiere. Fate le leggi. Fate tutti i vostri pasticci di governo. Ma per quanto riguarda le indagini poliziesche, lasciatele agli esperti."

Si allontanò di tre passi. Era finita? No. Ebbe l'audacia di tornare indietro, di piantarsi davanti a Rouxval e di dirgli nel tono più grave possibile:

"Dopotutto, forse avete ragione... e forse sono stato io a vacillare. Perché alla fine, ragionando a mente fredda, che cosa ci assicura che il conte si sia fermato in corso d'opera e che non abbia portato a termine la sostituzione? Tutto è possibile, e il suo trucco era davvero ben congegnato! Da parte mia, non ci capisco un'acca. Arrivederci, signor ministro."

Stavolta, sembrava proprio che non avesse più niente da dire. Si sistemò il cappello, ringraziò l'usciere che lo accompagnava e uscì dall'anticamera sogghignando.

Rouxval rientrò in ufficio, il passo pesante e l'espressione pensierosa. Le ultime parole di Petitgris lo avevano turbato in modo singolare. Era come se avesse ricevuto un altro morso e il dente satanico di quell'individuo vi avesse instillato una goccia di veleno. Si rese conto confusamente che quella storia sarebbe rimasta per sempre oscura e che in fondo al cuore gli sarebbe restato l'amaro del dubbio. Era assurdo, lo sapeva. Eppure... eppure... c'erano così tante prove! Il cadavere riesumato... il furgone...

"Per tutti i diavoli!" esclamò in un impeto di ribellione furibonda, "che soggetto infernale! Se mai mi capiterà di pizzicarlo ancora, quello là!"

Ma poi Rouxval si disse che Petitgris altri non era che Arsenio Lupin, e Arsenio Lupin non era di quelli che si facevano pizzicare una seconda volta...

L'anello di smeraldo

"Insomma, mia cara Olga, parlate di lui come se lo conosceste!"

La principessa Olga sorrise al gruppo di amiche che quella sera fumavano e discorrevano nel suo salotto, e disse:

"Santo cielo, sì che lo conosco."

"Conoscete Arsenio Lupin?"

"Certamente!"

"E com'è possibile?"

"Quantomeno ho conosciuto," precisò, "uno che si divertiva a giocare al detective per conto dell'Agenzia Barnett. Ebbene, è stato dimostrato che Jim Barnett e tutti i collaboratori dell'agenzia investigativa altri non erano che Arsenio Lupin. Di conseguenza..."

"Vi ha derubata?"

"Al contrario! Mi ha reso un servizio."

"Che avventura dev'essere stata!"

"Per niente! Fu una tranquilla conversazione di circa mezz'ora, senza colpi di scena. Ma in quei trenta

minuti ebbi l'impressione di trovarmi di fronte a un personaggio davvero straordinario, con un modo di fare semplice e sconcertante al tempo stesso."

Fu subissata di domande. Non rispose subito. Era una donna che parlava poco di sé e la cui vita rimaneva un mistero, anche per le amiche più care. Aveva mai più amato dopo la morte del marito? Aveva ceduto alla passione di qualcuno degli uomini attratti dalla sua sconvolgente bellezza, dai capelli biondi e dai dolci occhi azzurri? C'era chi lo pensava, e le malelingue la ritenevano persino capace di capricci provocati più dalla curiosità che dall'amore. Ma in fondo, nessuno sapeva niente. Nessuno era in grado di fare nomi.

Tuttavia, poiché quel giorno era più espansiva del solito, non si fece pregare troppo e si lasciò andare a qualche rivelazione.

"Dopotutto," disse, "perché non raccontarvi di quell'incontro? Se anche devo coinvolgere un'altra persona, il ruolo che svolse non mi obbliga al silenzio da nessun punto di vista, e comunque ve ne parlerò sinteticamente, perché, dopotutto, vi interessa soltanto Arsenio Lupin, non è vero? Dunque, in quel periodo, per riassumere la vicenda in una sola frase di cui comprenderete tutto il peso, avevo ispirato un amore intenso e sincero – posso utilizzare queste parole a ragion veduta – a un uomo di cui se non altro vi sarà noto il cognome: Maxime Dervinol."

Le amiche di Olga trasalirono.

"Maxime Dervinol? Il figlio del banchiere?"

"Sì," disse lei.

"Il figlio di quel banchiere falsario e truffatore che si è impiccato nella sua cella alla Santé il giorno dopo l'arresto?"

"Sì," ripeté tranquillamente la principessa Olga.

Dopo aver riflettuto un momento, riprese:

"Ero cliente del banchiere Dervinol, nonché una delle sue principali vittime. Poco tempo dopo il suicidio del padre, Maxime, che conoscevo già, venne a trovarmi. Arricchitosi grazie al proprio lavoro, aveva l'intenzione di liquidare tutti i creditori e mi chiese solo di prendere alcuni accordi, il che lo obbligò a tornare più volte a casa mia. Quest'uomo, lo confesso, mi era sempre stato simpatico. Lo divenne ancora di più per la grande dignità della sua condotta. Era evidente che considerava del tutto naturale quell'atto di correttezza e d'altra parte, anche se non manifestava alcun imbarazzo e l'infamia del padre non poteva toccarlo, si percepivano in lui una sofferenza infinita e una ferita nascosta, che la minima parola poteva riaprire.

Lo accolsi come un amico, un amico che non tardò a innamorarsi, senza mai alludere a quell'amore che vedevo crescere ogni giorno. Se non fosse stato per la disgrazia del padre, mi avrebbe sicuramente chiesto di sposarlo. Ma non osò farlo, così come non osò dichiararsi, né pormi delle domande sui miei sentimenti. Che cosa avrei potuto rispondergli, d'altronde? Non erano chiari neanche a me.

Un giorno pranzammo al Bois. Poi mi riaccompagnò a casa e ci accomodammo in questo salotto. Era pensieroso. Posai la borsetta sul tavolino insieme a tutti i miei anelli e mi misi al pianoforte, dietro sua richiesta, per suonare delle arie russe per le quali aveva una particolare predilezione. Rimase ad ascoltare, in piedi alle mie spalle, e potei percepire quanto fosse emozionato. Quando mi alzai, vidi che era pallido e pensai che stesse per dichiararsi. Guardandolo mi sentii turbata anch'io,

lo confesso, e ripresi gli anelli, li infilai con un gesto distratto e all'improvviso mi fermai e mormorai, più per mettere fine a una situazione imbarazzante che per esprimere il mio stupore di fronte a una simile banalità:

'Beh, dov'è finito il mio smeraldo?'

Mi accorsi che era trasalito, poi esclamò:

'Il vostro magnifico smeraldo?'

'Sì, quel cabochon che vi piace tanto,' gli dissi con semplicità, senza che in verità si facesse strada in me alcun secondo fine.

'L'avevate al dito durante il pranzo.'

'Certo! Ma siccome non suono mai il pianoforte con gli anelli, l'ho appoggiato qui, insieme agli altri.'

'Dev'esserci ancora…'

'Non c'è più.'

Notai che il suo pallore aumentava e che continuava a essere teso, con un'espressione talmente turbata che, scherzando, mi venne da dire:

'Suvvia, non ha importanza. Deve essere caduto da qualche parte.'

'Ma lo si vedrebbe,' disse lui.

'Non è detto, forse è rotolato sotto a un mobile.'

Allungai il braccio verso il pulsante del campanello elettrico, ma lui mi prese il polso e, con voce rotta, mi disse:

'Un attimo… È meglio aspettare… Che cosa fate?'

'Chiamo la cameriera.'

'Perché?'

'Per cercare l'anello, no?'

'No, no, non voglio. A nessun costo!'

E tutto agitato, il volto contratto, disse:

'Finché lo smeraldo non verrà ritrovato, non entrerà nessuno e non usciremo né voi né io.'

'Per trovarlo, bisogna cercarlo! Guardate dietro il pianoforte, allora!'

'No!'

'Perché?'

'Non so… Non so… È terribile!'

'Non c'è niente di terribile,' gli dissi. 'Il mio anello è caduto. Dobbiamo solo raccoglierlo. Cerchiamolo!'

'Vi prego…,' disse.

'Ma che cosa vi prende? Spiegatevi!'

'E sia!' disse, decidendosi all'improvviso. 'Se io lo ritrovassi qui o da un'altra parte, potreste pensare che sia stato io a mettervelo, mentre fingevo di cercarlo.'

Rimasi sbalordita e dissi a mezza voce:

'Ma io non ho alcun sospetto su di voi! Maxime…'

'Adesso no, ma dopo, riuscirete a evitare i dubbi?'

Compresi il suo ragionamento. Il figlio del banchiere Dervinol aveva diritto a essere più sensibile e timoroso di altri. Se da un lato la mia razionalità si ribellava all'offesa di un'accusa, dall'altro avrei potuto dimenticare che, mentre io ero al pianoforte, lui si trovava tra me e il tavolino? E già allora, nell'attimo in cui ci guardammo negli occhi con angoscia, non ero forse stupito dal suo pallore e dal suo sgomento? Al posto suo, un altro si sarebbe messo a ridere. Perché lui non rideva?

'Avete torto, Maxime,' gli dissi. 'Ma in ogni caso, avete degli scrupoli che sono obbligata a rispettare. Perciò non muovetevi!'

Mi abbassai e diedi un'occhiata tra il pianoforte e la parete, e anche sotto il secrétaire. Poi mi rialzai:

'Niente! Non vedo niente!'

Lui tacque. Era stravolto.

Allora, colpita da un'idea improvvisa, ripresi:

'Mi permettete di intervenire? Credo che si potrebbe...'

'Ah!,' esclamò, 'fate tutto ciò che è possibile per scoprire la verità. Ma è una grande responsabilità,' aggiunse un po' ingenuamente. 'Un'imprudenza potrebbe rovinare tutto. Intervenite solo se siete del tutto sicura!'

Lo tranquillizzai e, dopo aver consultato l'elenco telefonico, chiesi di essere messa in comunicazione con l'agenzia d'investigazione Barnett. Mi rispose il signor Jim Barnett in persona. Senza dargli la minima spiegazione, insistetti perché venisse a farmi visita senza indugio. Mi promise che sarebbe arrivato immediatamente.

Da quel momento non vi furono altro che attesa e, da entrambe le parti, un'agitazione impossibile da reprimere.

'È stato uno dei miei amici a raccomandarmi questo Barnett,' dissi con una risatina nervosa. 'Un tipo bizzarro, fasciato in una vecchia redingote, imparrucçato, e tuttavia molto abile. Ma pare che si debba diffidare di lui, perché sceglie personalmente come farsi pagare dai clienti per i servizi che offre.'

Cercavo di sdrammatizzare. Maxime rimase immobile e cupo. All'improvviso squillò il campanello dell'anticamera. La cameriera bussò quasi subito. In preda all'agitazione, gli aprii personalmente la porta, dicendo:

'Entrate, signor Barnett. Siete il benvenuto!'

Rimasi disorientata nel vedere che l'uomo che

stava entrando non assomigliava per niente alla persona che mi aspettavo. I suoi abiti mostravano un'eleganza discreta. Era giovane, di aspetto simpatico, molto sicuro di sé, come se nessuna situazione potesse coglierlo alla sprovvista. Mi guardò un po' più a lungo di quanto sarebbe stato conveniente, facendomi capire che quello che vedeva non gli dispiaceva. Poi, terminato l'esame, s'inchinò e disse:

'Il signor Barnett, che è molto occupato, mi ha assegnato il gradito incarico di sostituirlo, a patto che questo cambiamento non vi disturbi. Permettete che mi presenti: barone d'Enneris, esploratore e, all'occorrenza, detective dilettante. Il mio amico Barnett mi riconosce un certo intuito e una sagacia che coltivo con piacere.'

Si espresse con una tale grazia e un sorriso così accattivante che mi sarebbe stato impossibile rifiutarne la collaborazione. Non era un detective che mi offriva i propri i servizi, ma un uomo di mondo che si metteva a mia disposizione. E quell'impressione fu talmente forte che, avendo acceso meccanicamente una sigaretta come d'abitudine, feci l'improbabile gesto di offrirgliene una, dicendo:

'Voi fumate, signore?'

Così, un attimo dopo il suo arrivo, io e quello sconosciuto ci trovavamo uno di fronte all'altra, con la sigaretta in bocca. La scena era cambiata al punto che la mia agitazione era quasi scomparsa e nel salotto tutto sembrò placarsi. Soltanto Dervinol conservava un'espressione accigliata. Glielo presentai subito:

'Il signor Maxime Dervinol.'

Il barone d'Enneris lo salutò, ma nulla nel suo atteggiamento lasciava intendere che il nome di Der-

vinol gli evocasse il benché minimo ricordo. Ciononostante, dopo un po' di tempo, come se non avesse voluto che il filo dei suoi pensieri risultasse troppo palese, mi fece questa domanda:

'Immagino, signora, che da casa vostra sia scomparso qualcosa?'

Maxime si trattenne. Io risposi di malavoglia:

'Sì... in effetti... Ma non ha importanza.'

'Non ha importanza,' disse sorridendo il barone d'Enneris, 'ma è comunque un piccolo dilemma da risolvere e voi e il signore avete dovuto rinunciarvi. L'oggetto in questione è appena scomparso?'

'Sì.'

'Meglio così! Il dilemma sarà più semplice. Di che cosa si tratta, allora?'

'Di un anello... uno smeraldo che avevo messo su questo tavolino insieme agli altri anelli e a quella borsetta, che è ancora lì.'

'Perché vi siete tolta gli anelli?'

'Per suonare il pianoforte.'

'E, mentre voi suonavate, il signore si trovava vicino a voi?'

'In piedi, alle mie spalle.'

'Quindi, tra voi e il tavolino.'

'Sì.'

'Dal momento in cui avete constatato la scomparsa dello smeraldo, l'avete cercato?'

'No.'

'Neanche voi, signor Dervinol?'

'Neanch'io.'

'Non è entrato nessuno?'

'Nessuno.'

'È stato il signor Dervinol a opporsi alle ricerche?'

Maxime, in tono irritato, disse:

'Sì, sono stato io.'

Il barone d'Enneris iniziò a passeggiare in lungo e in largo. Faceva dei passettini elastici che conferivano alla sua andatura un'agilità incredibile. Fermandosi davanti a me, mi disse:

'Abbiate la compiacenza di mostrarmi gli altri anelli.'

Gli tesi entrambe le mani. Lui le esaminò e, immediatamente, fece una risatina. Sembrava divertirsi e portare avanti, più che un'indagine, un gioco che lo soddisfaceva.

'Ovviamente l'anello scomparso aveva un grande valore, vero?'

'Sì.'

'Potete essere più precisa?'

'Il mio gioielliere l'aveva valutato ottantamila franchi.'

'Ottantamila. Perfetto!'

Era affascinato. Mi fece voltare la mano sinistra e ne osservò a lungo il palmo, come se fosse impegnato a decifrarne le linee.

Maxime corrugò la fronte. Era chiaro che quel personaggio gli ripugnava. Quanto a me, avrei voluto liberarmi e mettere fine a quel gesto spiacevole. Ma la pressione, pur così leggera, non mi permetteva di opporre la benché minima resistenza, e se quell'uomo mi avesse stretto la mano con forza, non so se sarei stata in grado di respingerlo, tanto ero soggiogata dalla sua autorità e dal suo modo di fare.

In fondo, ero convinta che avesse già risolto l'enigma, per lo meno dal punto di vista del fatto in sé. Non mi pose più alcuna domanda diretta. Ma non dubitavo affatto che i due o tre aneddoti che mi rac-

contò su alcune vicende analoghe a quella che mi era accaduta gli servissero a far luce sulla nostra questione. Ogni tanto lanciava un'occhiata rapida a Maxime o a me, scrutando di sottecchi, così mi sembrava, le reazioni suscitate dal suo racconto.

Dentro di me scalpitavo. Inutilmente. Sentivo che andava scoprendo, a poco a poco, senza interrogarci, i nostri rapporti, l'amore di Maxime e i miei sentimenti. Per quanto provassi a irrigidirmi, così come senz'altro faceva anche Maxime, lui dispiegava, per così dire, tutti quei segreti che si stratificano in ciascuno di noi, come se fossero i fogli di una lettera. Era esasperante!

Alla fine Maxime sbottò:

'Non vedo proprio come tutto questo possa riguardare...'

'Come possa riguardare la faccenda che ci vede qui riuniti?' interruppe il barone d'Enneris. 'Ma è esattamente questo il punto. L'enigma, in se stesso, non è gran cosa. Ma la soluzione che vi propongo può essere quella giusta solo se ci basiamo sul vostro stato d'animo al momento del piccolo incidente che è avvenuto.'

'Ma insomma, signore' esclamò Maxime, che faticava a trattenersi, 'non avete svolto una vera ricerca! Non avete spostato neanche un mobile, non avete esaminato e nemmeno guardato niente. Non sarà certo grazie a questo inutile incontro che ci restituirete il gioiello scomparso.'

Il barone d'Enneris sorrise dolcemente:

'Siete quel genere di persona, signore, che si lascia impressionare dal consueto cerimoniale delle indagini e che vuole ricavare la verità dai fatti concreti, mentre quasi sempre, signore, la verità si annida in luoghi completamente diversi. Il problema che ci vede impegnati oggi non è di ordine tecnico o poliziesco, ma di ordine psicologico... e basta. Le prove su cui mi baso non dipendono dall'esito di inchieste estenuanti, ma dalla constatazione irrefutabile di quei fenomeni psichici, assolutamente singolari, che fanno compiere agli esseri umani, e principalmente alle anime più impressionabili e impulsive, azioni che sfuggono al controllo della coscienza.'

'Volete dire' articolò Maxime in tono furente, 'che sarei stato io a commettere una di queste azioni?'

'No, signore, non siete stato voi!'

'E chi, allora?'

'La signora!'

'Io?' esclamai.

'Voi, signora, che come tutte le donne possedete appunto quella natura impressionabile e impulsiva a cui accennavo prima. Ed è parlando di voi che mi permetto di ricordare che non manteniamo sempre il controllo assoluto e l'integrità della nostra personalità. A volte questa si sdoppia, non solo nei grandi momenti tragici in cui è in gioco il nostro destino, ma anche nei momenti più semplici e insignificanti dell'esistenza quotidiana. E finché continuiamo a vivere, a parlare e a pensare, il nostro inconscio tenderà a prendere la direzione dell'istinto e a farci agire nell'ombra, a nostra stessa insaputa, e spesso in modo anomalo, assurdo e sciocco.'

Benché si esprimesse allegramente e senza la minima pedanteria, cominciavo a spazientirmi, così gli dissi:

'Concludete, vi prego, signore,'

E lui rispose:

'E sia! Ma vi prego di scusarmi, signora, se mi sento obbligato a farlo in un modo che forse vi sembrerà indiscreto e senza soffermarmi su puerili questioni di cortesia e di riserbo mondano. Dunque, ecco i fatti. Un'ora fa siete arrivata qui in compagnia del signor Dervinol. Immagino di non dire niente di offensivo riconoscendo che il signor Dervinol vi ama, né dirò certo un'assurdità ipotizzando che abbiate avuto l'intuizione che si sarebbe dichiarato. Su questo le donne non si sbagliano mai, e per loro è sempre un profondo turbamento. Di conseguenza, al momento di sedervi al pianoforte, una volta che vi siete tolta gli anelli (badate bene all'importanza delle mie parole!) vi siete trovati entrambi, e voi ancor più del signore, vi siete trovati in una di quelle disposizioni d'animo di cui parlavo prima, e non avevate una nozione precisa di ciò che stavate facendo.'

'Certo che sì,' protestai, 'ero ben lucida.'

'Lo eravate all'apparenza, e per quanto potevate percepire. Ma in realtà non si è mai del tutto lucidi quando si viene colti da una crisi emotiva, per quanto leggera. Ebbene, voi vi sentivate così, vale a dire predisposta all'errore, a giudizi errati e a gesti involontari.'

'E quindi?...'

'E quindi, signora, dovete aver compiuto, e l'avete compiuto senza volerlo, senza neanche saperlo, un atto di sfiducia totalmente contrario al vostro carattere e ancor più contrario alla logica stessa della situazione. Perché in verità, indipendentemente dal cognome del signor Dervinol, era inconcepibile ritenerlo a priori capace di rubare il vostro smeraldo.'

Mi indignai ed esclamai con forza:

'Io! Io aver creduto una cosa simile? Una simile infamia?'

'Certo che no' rispose il barone d'Enneris, ma il vostro inconscio ha manovrato come se lo credeste e, furtivamente, sfuggendo alla vostra vista e al vostro pensiero, ha compiuto una scelta tra gli anelli privi di valore, con pietre false, come molti dei gioielli che si portano oggi, e il vostro smeraldo, che non è falso e vale ottantamila franchi. Una volta compiuta questa scelta, senza che voi ve ne rendeste conto, riposti gli anelli ben in evidenza sul tavolino, avete messo, sempre senza saperlo, il magnifico e prezioso smeraldo al riparo da qualunque tentativo di furto.'

L'accusa mi fece uscire di senno.

'Ma è inammissibile!' esclamai a gran voce. 'Me ne sarei accorta.'

'La prova sta proprio nel fatto che non ve ne siete accorta!'

'Ma allora, l'avrei ancora addosso, lo smeraldo!'

'Niente affatto, è rimasto nel luogo in cui l'avete riposto.'

'Vale a dire?'

'Sul tavolino.'

'Ma non c'è. Vedete bene anche voi che non c'è.'

'C'è, c'è.'

'Ma come? C'è soltanto la mia borsa.'

'Appunto! È proprio nella vostra borsa, signora.'

Mi strinsi nelle spalle.

'Nella mia borsa! Ma che dite?'

Lui insistette.

'Mi dispiace, signora, se vi do l'impressione di essere un prestigiatore o un ciarlatano. Ma voi mi avete

convocato per ritrovare un anello perduto, perciò devo dirvi dove si trova.'

'Non può essere lì!'

'Non può essere da nessun'altra parte!'

Provavo una sensazione stranissima. Avrei senz'altro voluto che ci fosse davvero, ma sarei stata contenta anche di scoprire che con c'era e che quell'uomo ne uscisse umiliato vedendo che i suoi vaneggiamenti e le sue previsioni si dimostravano del tutto infondati.

Mi fece un cenno al quale mio malgrado obbedii. Presi la borsa, l'aprii e cercai febbrilmente tra la minutaglia che la riempiva. C'era anche l'anello di smeraldo.

Rimasi di stucco. Non credevo ai miei occhi e mi domandavo se la pietra che tenevo tra le mani fosse davvero il mio smeraldo. Ma sì, certo che era lui. Non c'era possibilità di errore. E allora... allora... che cosa mi aveva spinto ad agire in quel modo così insolito e, per Maxime Dervinol, anche ingiurioso?

Di fronte alla mia confusione, il barone d'Enneris non nascose la propria gioia, e devo anche dire che ci avrebbe guadagnato se l'avesse espressa con un po' più di ritegno. A partire da quel momento, il suo atteggiamento così corretto da uomo di mondo lasciò il posto all'esultanza di un professionista che è riuscito a mettere a segno un bel colpo.

'*Et voilà*' disse. 'Ecco a quali scherzi si abbandona il nostro istinto quando non lo teniamo d'occhio. È un demone davvero malvagio che ci gioca i tiri peggiori. E agisce in regioni così oscure che non vi è neanche venuto in mente di controllare la borsa. Avreste cercato dappertutto e avreste accusato il mondo intero, compreso il signor Dervinol, piuttosto che sospettare di quell'oggetto innocente e inviolabile al quale avevate appena affidato un tesoro! Non è imbarazzante, signora, e persino un po' comico? Quale luce proietta sulle profondità invisibili del nostro essere! Siamo fieri dei nostri sentimenti e della nostra dignità e cediamo ai comandi insondabili delle forze istintive. Abbiamo un amico per il quale proviamo la massima stima e lo oltraggiamo senza la minima preoccupazione. In verità, c'è da perderci la testa!'

Con che piglio ironico aveva fatto quella tirata! Avevo l'impressione che il barone d'Enneris fosse sparito e che a parlare fosse un collaboratore dell'agenzia Barnett, con il suo vero volto e le sue abitudini, senza maschera e senza gesti presi a prestito.

Maxime si mosse, i pugni chiusi. Con un guizzo, l'altro si raddrizzò ancora di più, fino a sembrare più alto di quanto non fosse.

Poi, avvicinandosi improvvisamente a me, mi baciò la mano, gesto che non aveva compiuto quando era il barone d'Enneris, e mi guardò dritto negli occhi. Infine prese il cappello, salutò con un movimento ampio e un po' teatrale, come se avesse avuto in mano un copricapo di feltro con le piume, e se ne andò, soddisfatto di sé, ripetendo:

'Che bella storiella... Adoro occuparmi di questi fatterelli... È la mia specialità. A vostra completa disposizione, signora'."

La principessa Olga aveva finito il suo racconto. Si accese con noncuranza una sigaretta e sorrise alle amiche, che prontamente dissero:

"E poi?"

"E poi cosa?"

"D'accordo, la storia dell'anello è finita. Ma la vostra?..."

"Anche la mia è finita."

"Suvvia, non fateci stare sulle spine! Arrivate in fondo, Olga, dato che siete in vena di confidenze."

"Santo cielo, quanto siete curiose! E sia! Che cosa volete sapere?"

"Ma come! Prima di tutto, che ne è stato di Maxime Dervinol e del suo amore."

"Mah, niente di che. In fondo avevo dubitato di lui nascondendo, intenzionalmente o meno, quello smeraldo, non è così? Già inasprito e inquieto, ne soffrì molto e non me lo perdonò. E poi, commise una gaffe che lo fece scadere ai miei occhi. Irritato con il barone d'Enneris, gli inviò un assegno di diecimila franchi indirizzandolo all'agenzia Barnett. L'assegno mi fu rispedito in una busta, appuntato a un magnifico cesto di fiori, con poche righe, rispettose nei miei confronti, e firmate..."

"Barone d'Enneris?"

"No."

"Jim Barnett."

"No."

"Chi, allora?"

"Arsenio Lupin!"

Tacque di nuovo. Una delle amiche osservò:

"Chiunque avrebbe potuto firmare in quel modo."

"Certo!"

"E non avete cercato di scoprire...?"

La principessa Olga non rispose e l'amica riprese:

"Comprendo bene, Olga, che Maxime Dervinol non abbia più suscitato il vostro interesse. Dall'inizio alla fine di questa vicenda è stato soggiogato da quel personaggio enigmatico che ha saputo, con tanta destrezza, concentrare la vostra attenzione su di sé e

stuzzicare la vostra curiosità. Siate sincera, Olga, la sua condotta vi ha suscitato il desiderio di rivederlo."

La principessa Olga rimase in silenzio. L'amica, che era sempre molto franca e talvolta la punzecchiava, proseguì:

"Tutto sommato, Olga, voi vi siete tenuta l'anello e Dervinol i suoi soldi. Non vi è stato sottratto nulla, contrariamente ai principi di Barnett, che sceglie sempre come farsi pagare dai clienti, l'avete detto voi, per i servizi che offre. In fondo avrebbe anche potuto nascondere lui lo smeraldo, frugando nella borsa, e se non l'ha fatto è perché forse sperava in qualcosa di meglio di un anello. Ecco, questo mi ricorda una cosa che mi hanno raccontato, e cioè che una volta, non avendo raggranellato nulla, rapì la donna del proprio debitore e partì con lei in crociera. Che bel modo di riscuotere il proprio compenso, Olga, corrisponde benissimo al profilo e al carattere dell'uomo che ci avete descritto! Che cosa ne pensate, Olga?"

La principessa non rinunciò al proprio silenzio. Allungata su una poltrona, le spalle nude, il bel corpo disteso, guardava salire il fumo della sigaretta. Sulla sua mano splendeva il magnifico anello di smeraldo.

L'uomo con la pelliccia di capra

Il paese era terrorizzato.

Era domenica. Mentre gli abitanti di Saint-Nicolas e dintorni uscivano di chiesa e si disperdevano nella piazza, alcune donne che si trovavano già avanti e stavano per svoltare sulla strada principale tornarono improvvisamente indietro, gridando spaventate.

Di colpo apparve, enorme, terrificante, simile a un mostro, un'automobile che procedeva a velocità folle. Tra i clamori e la fuga disordinata della gente, l'auto puntò dritta verso la chiesa, sterzò un momento prima di schiantarsi contro i gradini, rasentò il muro del presbiterio, riprese la strada statale, si allontanò senza neanche aver sfiorato (miracolo inspiegabile!), nella sua deviazione diabolica, una sola delle persone che occupavano la piazza e... scomparve.

Ma l'avevano visto tutti! Sul sedile, coperto da una pelliccia di capra, con un cappello di pelo, il volto nascosto da occhiali enormi, avevano visto l'uomo che guidava e, accanto a lui sul sedile anteriore, inclinata,

piegata in due, una donna, la cui testa insanguinata pendeva sul cofano.

E lo avevano anche sentito! Avevano sentito il grido di quella donna, un grido di orrore, di agonia...

Fu una visione così infernale e raccapricciante che per qualche secondo le persone rimasero immobili, imbambolate.

"Il sangue!" urlò qualcuno.

Ce n'era dappertutto, di sangue, sui ciottoli della piazza, sulla terra indurita dalle prime gelate autunnali, e quando i ragazzini e gli uomini si lanciarono all'inseguimento dell'auto non dovettero fare altro che lasciarsi guidare da quei segni sinistri.

I segni d'altronde seguivano la strada principale, ma in modo così strano!, da una parte all'altra, tracciando, accanto alle scie degli pneumatici, una pista a zig zag che dava i brividi. Come aveva fatto l'automobile a evitare di urtare quell'albero? Come aveva fatto il guidatore a rimetterla in carreggiata un attimo prima che si capovolgesse in quella scarpata? Quale principiante, quale pazzo, quale ubriacone o meglio quale criminale stralunato poteva guidare una macchina facendola sbandare in quel modo?

Uno dei paesani disse a voce alta:

"Non riusciranno mai a imboccare il tornante del bosco."

E un altro rispose:

"Perbacco, no! Faranno una capriola."

A cinquecento metri da Saint-Nicolas, infatti, cominciava la foresta di Morgues e la strada, che fino a lì correva diritta a parte una leggera curva all'uscita del paese, quando entrava nel bosco iniziava a salire e faceva un brusco tornante tra le rocce e gli alberi. Nessuna

auto avrebbe potuto imboccare quel tornante senza rallentare. A segnalare il pericolo c'erano dei cartelli.

Senza fiato, gli abitanti del paese raggiunsero il gruppetto di faggi che formavano il limitare del bosco.

E all'improvviso, uno di loro esclamò:

"Eccola!"

"Che cosa?"

"La capriola."

In effetti l'automobile, una limousine, giaceva capovolta, distrutta, contorta, informe. Accanto alla carcassa, il cadavere della donna. Ma la cosa più spaventosa, lo spettacolo ignobile che lasciava stupefatti, era che la testa della donna era stata schiacciata, appiattita, nascosta sotto un enorme blocco di pietra trasportato lì da una forza eccezionale e misteriosa.

Quanto all'uomo con la pelliccia di capra, non ci fu verso di trovarlo. Sul luogo dell'incidente non c'era, e nemmeno nei dintorni. Inoltre, alcuni operai che stavano scendendo dal pendio di Morgues affermarono di non avere incontrato anima viva.

Quindi, l'uomo si era salvato tagliando attraverso il bosco. Quei boschi, che vengono chiamati "foresta" per via della loro bellezza e dell'antichità degli alberi, coprono un'area limitata. La gendarmeria, tempestivamente avvisata, organizzò con l'aiuto dei paesani una meticolosa battuta di caccia. Non scoprì niente. Anche i magistrati inquirenti non riuscirono a trarre, dall'inchiesta approfondita che condussero per diversi giorni, alcun indizio in grado di gettare la benché minima luce su quel dramma inspiegabile. Al contrario, le indagini condussero ad altri enigmi e ad altri fatti inverosimili.

Fu infatti constatato che il blocco di pietra pro-

veniva da una frana lontana almeno quaranta metri. Ebbene, l'assassino, in pochi minuti, l'aveva trascinato e gettato sulla testa della vittima.

D'altra parte quell'assassino, che senza ombra di dubbio non si era nascosto nella foresta (perché altrimenti sarebbe stato inevitabilmente scoperto), quell'assassino, otto giorni dopo il crimine, aveva avuto l'audacia di tornare sulla curva del pendio e di lasciarvi la pelliccia di capra. Perché? A che scopo? A parte un cavatappi e un tovagliolo, la pelliccia non conteneva altri oggetti. E dunque? I gendarmi si rivolsero al produttore dell'automobile, che riconobbe la limousine dicendo di averla venduta tre anni prima a un russo, che, disse il produttore, l'aveva rivenduta subito. A chi? L'auto non aveva numero di matricola.

Allo stesso modo, fu impossibile identificare il cadavere della morta. Né gli abiti né la biancheria fornirono alcuna traccia.

Quanto al viso, nessuno lo conosceva.

Ciononostante, gli incaricati della Sûreté imboccarono in senso opposto la statale presa dagli attori di quel dramma misterioso. Ma chi poteva dimostrare che, la notte precedente, l'automobile avesse percorso proprio quella strada?

Furono condotte verifiche, interrogatori. Alla fine si riuscì a stabilire che la sera prima a trecento chilometri di distanza, in una cittadina situata lungo una strada di grande comunicazione che si immetteva sulla statale, una limousine si era fermata davanti a un negozio di generi alimentari.

Il conducente aveva subito fatto il pieno alla macchina, acquistato olio per motori e taniche di scorta, poi aveva comprato delle provviste: prosciutto, frutta, biscotti, vino e una mezza bottiglia di cognac Trois Étoiles. Sul sedile c'era una donna. Non era scesa dalla macchina. Le tendine della limousine erano abbassate. Una di queste fu vista muoversi diverse volte. Il garzone del negozio era certo che dentro ci fosse qualcuno.

Se la deposizione del ragazzo era veritiera, il problema si complicava ulteriormente, perché non vi erano indizi che rivelassero la presenza di una terza persona.

Nell'attesa, visto che i viaggiatori si erano riforniti di provviste, restava da stabilire che cosa ne avessero fatto e dove fossero finiti gli avanzi.

Gli agenti tornarono sui propri passi. Fu solo al bivio tra due strade, vale a dire a diciotto chilometri da Saint-Nicolas, che un pastore da loro interrogato indicò una prateria vicina, nascosta da una quinta di arbusti, dove l'uomo aveva visto una bottiglia vuota e diverse altre cose. Già a un primo esame, gli agenti si convinsero. L'automobile aveva sostato in quel punto e gli sconosciuti, probabilmente dopo una notte di riposo in macchina, si erano rifocillati e avevano ripreso il viaggio nel corso della mattinata. Come prova irrefutabile, fu rinvenuta la mezza bottiglia di cognac Trois Étoiles venduta dal droghiere.

La bottiglia era stata spezzata di netto alla base del collo.

Il sasso di cui si erano serviti venne raccolto, insieme al collo della bottiglia con il tappo ancora sigillato. Sul sigillo di metallo si vedevano i segni dei tentativi fatti per stappare la bottiglia normalmente. Gli agenti continuarono le ricerche e seguirono un fossato che

costeggiava la prateria perpendicolarmente alla strada. Portava a una piccola sorgente nascosta sotto alcuni rovi, da cui pareva provenire un sentore di putrefazione.

Sollevando i rovi, gli agenti scorsero un cadavere, il cadavere di un uomo, la cui testa fracassata era ormai ridotta a una specie di poltiglia su cui pullulavano gli insetti. Indossava un paio di pantaloni e una giacca di cuoio marrone. Le tasche erano vuote. Niente documenti, né portafoglio, né orologio.

Due giorni dopo, il droghiere e il suo garzone, convocati in tutta fretta, riconobbero ufficialmente, grazie agli abiti e alla statura, il viaggiatore che la sera prima del crimine aveva comprato provviste e benzina.

E così la vicenda ricominciò da capo su basi completamente nuove. Non si trattava più di un dramma con due personaggi (un uomo e una donna, di cui il primo aveva ucciso la seconda), ma di un dramma a tre, con due vittime, una delle quali era proprio l'uomo accusato di avere ammazzato la compagna!

Quanto all'assassino, non c'erano dubbi. Era la terza persona che viaggiava in macchina con gli altri due e che aveva preso la precauzione di nascondersi dietro alle tendine. Si era sbarazzato subito del guidatore, l'aveva spogliato e poi, dopo aver ferito la donna, l'aveva condotta in una vera e propria corsa verso la morte.

Nuova storia, scoperte inaspettate, testimonianze impreviste... C'era di che sperare che il mistero si sarebbe chiarito, o quantomeno che le indagini avrebbero fatto qualche passo avanti in direzione della verità. Non fu così. A un cadavere se ne aggiunse un altro. Ai problemi si sommarono altri problemi. L'accusa di omicidio passò dall'uno all'altro.

Tutto qui. Al di là di questi fatti concreti, evidenti, il buio più assoluto.

Il nome della donna, quello dell'uomo e quello dell'assassino erano altrettanti enigmi.

In ogni caso, dov'era finito l'assassino? La sua scomparsa improvvisa costituiva già un fenomeno sufficientemente curioso. Ma tale fenomeno rasentava il miracolo, perché l'assassino non era affatto scomparso! Era lì! Era tornato sul luogo della catastrofe! Oltre alla pelliccia di capra, un giorno vennero ritrovati un berretto di pelo e, prodigio inaudito, un mattino, dopo un'intera notte di guardia alle rocce del famoso tornante, vennero ritrovati gli occhiali del guidatore, rotti, arrugginiti, sporchi, fuori uso. Come aveva fatto l'assassino a riportare lì gli occhiali senza che gli agenti lo vedessero? E, soprattutto, perché li aveva riportati?

Ma il meglio doveva ancora venire. La sera seguente, un paesano che, costretto ad attraversare la foresta, si era portato dietro per precauzione il fucile e due cani, si fermò di colpo al passaggio di un'ombra nelle tenebre. I cani, due pastori tedeschi mezzi inselvatichiti e di una forza eccezionale, si lanciarono nel bosco e cominciarono l'inseguimento.

Durò poco. Quasi subito il paesano sentì due urla terribili che si trasformarono immediatamente in latrati agonizzanti. E poi il silenzio, il silenzio più totale.

Terrorizzato, si diede alla fuga, abbandonando il fucile.

Il giorno dopo, dei cani non si trovò traccia. Né venne ritrovato il calcio del fucile. Quanto alle canne, erano piantate in terra, dritte come un fuso, e in una delle due c'era un fiore, un colchico autunnale, colto a cinquanta passi da lì!

Che cosa significava? Perché quel fiore? Perché tutte quelle complicazioni? Perché quelle azioni inutili? Davanti a simili anomalie, la ragione vacillava. Ci si lanciava in quell'avventura ambigua con un certo timore. Si aveva l'impressione che un'atmosfera grave, soffocante, in cui era impossibile respirare, velasse gli occhi e sconcertasse anche i più perspicaci.

Il giudice istruttore si ammalò. Nel giro di quattro giorni, il suo sostituto ammise che la questione gli sembrava insolubile.

Vennero arrestati due vagabondi che furono poi rilasciati all'istante. Ne fu inseguito un terzo che non si riuscì a prendere e contro il quale, d'altronde, non vi era alcuna prova. Per farla breve, non ci fu altro che disordine, oscurità e contraddizioni.

Fu il caso a condurre alla soluzione, o meglio a determinare un insieme di circostanze che portarono alla soluzione. Un caso fortuito. L'inviato di un importante giornale parigino sintetizzò il proprio articolo in questi termini:

> Di conseguenza, lo ripeto, occorre aspettare un intervento del destino. Senza questo, si perde solo tempo. Le prove non bastano neanche a formulare un'ipotesi plausibile. È la notte più nera, assoluta, angosciante. Non c'è niente da fare. Tutti gli Sherlock Holmes del mondo non vi capirebbero nulla e persino Arsenio Lupin in persona, passatemi l'espressione, getterebbe la spugna.

All'indomani dell'uscita dell'articolo, il giornale pubblicava questo telegramma:

> *Qualche volta avrò anche gettato la spugna, ma mai per delle sciocchezze simili. Il dramma di Saint-Nicolas è un mistero per poppanti.*
> *Arsenio Lupin.*

Il comunicato fece scalpore. Ce lo ricordiamo ancora, così come ricordiamo le polemiche subito suscitate dall'intervento del celebre avventuriero.

Ma si era trattato di un messaggio autentico? Era alquanto dubbio. Il giornale stesso ne dubitava e prendeva le sue precauzioni.

"Pubblichiamo questo telegramma," aggiungeva, "a titolo informativo, sebbene sia senza dubbio opera di un falsario. Arsenio Lupin, per quanto grande esperto di mistificazione, non mostrerebbe una tale puerile tracotanza."

Passarono alcuni giorni. Ogni mattina la curiosità, delusa, si riaccendeva. Si era forse sul punto di scoprire la verità? Finalmente il giornale pubblicò questa celebre lettera, dettagliata e categorica, nella quale Arsenio Lupin forniva la chiave dell'enigma. La riporto integralmente.

Signor direttore,

Sfidandomi, avete fatto leva sul mio punto debole. A provocazione, rispondo.

Innanzitutto, ribadisco che il dramma di Saint-Nicolas è un mistero per poppanti. Non mi viene in mente niente di altrettanto ingenuo e la prova di tale semplicità sta appunto nella brevità della mia spiegazione.

Tale spiegazione consiste in queste poche parole:

Quando un crimine pare sfuggire all'ordine consueto delle cose, quando sembra essere innaturale e stupido, ci

sono buone probabilità che non trovi spiegazione se non in ragioni straordinarie, innaturali, non umane. Dico che ci sono buone probabilità, perché bisogna sempre ammettere che l'assurdità svolga una parte negli eventi più logici e comuni. Ma in questo caso, in verità, come non vedere le cose per come sono, e come non attribuire importanza all'assurdità e all'esagerazione?

Sin dall'inizio, mi ha colpito il carattere chiaramente anomalo della vicenda. Prima di tutto gli zig zag, il percorso impacciato dell'automobile, che sembrava guidata da un novellino. Si è parlato di un ubriaco o di un pazzo. Supposizione giustificata. Ma né la follia né l'ubriachezza possono generare la forza immane necessaria a spostare, soprattutto in così poco tempo, la pietra che ha fracassato la testa della povera donna. Per far questo occorre una potenza muscolare tale che non esito a individuarvi un secondo segnale di quell'anomalia che domina tutto il dramma.

E perché spostare quella pietra enorme, quando sarebbe bastato un sasso per finire la vittima? E d'altra parte com'è possibile, con la spaventosa capriola fatta dall'auto, che l'assassino non sia rimasto ucciso o per lo meno ridotto a un'immobilità temporanea? Come ha fatto a sparire? E perché, una volta sparito, è tornato sul luogo dell'incidente? Perché lasciare lì la pelliccia, un altro giorno il cappello e un altro giorno ancora gli occhiali?

Anomalie, azioni inutili e stupide.

Perché, d'altronde, sistemare la donna ferita, moribonda, sul sedile dell'automobile dove tutti avrebbero potuto vederla? Perché fare questo invece di chiuderla dentro o gettarla, già morta, da qualche parte, così come era stato abbandonato l'uomo sotto i rovi del fiume?

Anomalie. Stupidità.

In questa vicenda, tutto è assurdo. Tutto denota l'esitazione, l'incoerenza, la goffaggine, la stupidità di un bambino, o piuttosto di un selvaggio ottuso e forsennato, un bruto.

Prendete la bottiglia di cognac. L'assassino aveva un cavatappi (è stato rinvenuto nella tasca della pelliccia). Se ne è servito? Sì, sul sigillo se ne vedono i segni. Ma il gesto era troppo complicato per lui. Ha rotto il collo della bottiglia con una pietra.

Ancora delle pietre, notate il dettaglio. È l'unica arma e il solo strumento che questo individuo utilizza. È la sua arma abituale, lo strumento che gli è più familiare. Uccide l'uomo con una pietra, la donna con una pietra e stappa le bottiglie con una pietra.

Un bruto, ripeto, un selvaggio forsennato, sconvolto, improvvisamente impazzito. Per quale ragione? Eh! Perbacco, proprio per l'acquavite che ha inghiottito d'un fiato, mentre il guidatore e la sua compagna pranzavano nella prateria. È uscito dalla limousine, su cui viaggiava coperto da una pelliccia di pecora e con un cappello di pelo, ha preso la bottiglia, l'ha spezzata e ha bevuto. Ecco com'è andata. Dopo aver bevuto, è diventato pazzo furioso, ha colpito a caso, senza motivo. Poi, assalito da un terrore istintivo, temendo l'inevitabile castigo, ha nascosto il cadavere dell'uomo. Dopodiché, stupidamente, ha preso la donna ferita ed è fuggito. È fuggito sull'auto che non sapeva guidare ma che, per lui, rappresentava la salvezza, l'impossibilità di essere catturato.

"Ma il denaro?" mi direte voi. "Il portafogli rubato?"

Ma chi vi dice che sia stato lui a rubarlo? Chi vi dice che non sia stato quel viandante, quel paesano attirato dall'odore del cadavere?

"Va bene," obietterete ancora, "ma il bruto avrebbe

dovuto essere trovato, perché si nasconde nei pressi del tornante e perché, dopotutto, deve pur mangiare e bere...”

Come? Non indovinate?

“No! E in ogni caso, siete sicuro che sia ancora lì?”

Certamente, e lo dimostra il paesano che ha visto la sua ombra. E anche, aggiungerei io, la scomparsa dei due cani lupo, dei molossi, che il bruto ha fatto sparire come barboncini d'appartamento...

E poi c'è anche la canna del fucile conficcata in terra, stupidamente, con un fiore. Non è una cosa sciocca? Sempliciotta? Grottesca? Suvvia, non ci arrivate? Nessun dettaglio vi illumina? No? Allora la cosa più semplice, sapete, per farla finita e rispondere alle vostre obiezioni è andare dritti al punto. Basta con le spiegazioni... passiamo ai fatti. E spero bene che anche i signori della polizia e della gendarmeria vogliano andarci, al punto. Che imbraccino i fucili. Che esplorino la foresta in un raggio di due o trecento metri, non di più. Ma che, invece di perlustrarla a testa bassa, con gli occhi fissi a terra, guardino in alto, sì, in alto, tra i rami e le foglie delle querce più alte e dei faggi più inaccessibili. E, credetemi, lo vedranno. È lì. Disorientato, affranto, in cerca dell'uomo e della donna che ha ucciso, e li cerca, li aspetta, e non osa allontanarsi, e non capisce...

Per quanto mi riguarda, mi dispiace immensamente che alcuni impegni importanti e l'avvio di affari molto complicati mi trattengano a Parigi, perché mi avrebbe fatto piacere seguire fino in fondo questa vicenda così curiosa.

Vogliate quindi scusarmi con gli amici della magistratura e accettare, signor Direttore, i miei più sentiti ossequi.

Firmato: Arsenio Lupin.

Ricorderete gli sviluppi successivi. I signori della magistratura e della gendarmeria fecero spallucce e non tennero in alcun conto queste elucubrazioni. Ma quattro signorotti della zona presero i fucili e andarono a caccia, gli occhi al cielo come se avessero voluto abbattere qualche corvo. Nel giro di mezz'ora, scorsero l'assassino. Due colpi d'arma da fuoco: capitombolò di ramo in ramo.

Era soltanto ferito. Fu catturato.

Quella sera, un giornale di Parigi che non era ancora a conoscenza della cattura, pubblicò questo articolo:

“Si sono perse le notizie del signore e della signora Bragoff, sbarcati sei settimane fa a Marsiglia, dove avevano noleggiato un'automobile.

Residenti in Australia da molti anni, erano venuti in Europa per la prima volta e avevano avvisato il direttore del Jardin d'Acclimatation, con il quale intrattenevano uno scambio epistolare, che avrebbero portato con sé un essere alquanto strano, di una specie totalmente sconosciuta, tanto che non si riusciva nemmeno a stabilire se si trattasse di un uomo o di una scimmia.

Secondo il signor Bragoff, eminente archeologo, ci troveremmo di fronte a una scimmia antropoide, o meglio all'uomo scimmia di cui fino a oggi non si era potuta dimostrare l'esistenza. La sua struttura fisica sarebbe esattamente identica a quella del *Pithecantropus erectus* scoperto a Giava nel 1891 dal dottor Dubois, e alcune sue particolarità paiono sostenere le teorie del naturalista argentino Ameghino, il quale, grazie ad alcuni frammenti di cranio rinvenuti durante i lavori di scavo nel porto di Buenos Aires, era riuscito a ricostruire il *Diprothomo*.

Intelligente e grande osservatore, questo strano

animale lavorava come domestico per i due signori nella loro residenza australiana, lavava l'automobile e cercava addirittura di guidarla.

Che ne è stato dei signori Bragoff? Che ne è stato dello strano primate che viaggiava con loro?"

La risposta a queste domande era ormai semplice. Grazie alle indicazioni di Arsenio Lupin, tutti gli elementi del dramma erano noti. Grazie a lui, il colpevole era ormai nelle mani della giustizia.

Lo si può vedere al Jardin d'Acclimatation, dove è rinchiuso con il nome di Trois Étoiles. In effetti, è una scimmia. Ma è anche un uomo. Ha la dolcezza e la saggezza degli animali domestici e la tristezza che sentono quando muore il loro padrone. Ma possiede anche molte altre caratteristiche che lo accomunano agli esseri umani. È furbo, crudele, pigro, goloso, irascibile e, soprattutto, ha una passione smodata per l'acquavite.

A parte questo, è decisamente una scimmia.

A meno che...

Qualche giorno dopo il suo... arresto, vidi, immobile davanti alla gabbia, Arsenio Lupin, che senza alcun dubbio cercava di risolvere quell'interessante dilemma. Subito gli dissi, visto che la cosa mi stava a cuore:

"Sapete, Lupin... beh, il vostro intervento in questa vicenda, la vostra spiegazione, la vostra lettera, insomma, non mi hanno sorpreso."

"Ah!" fece lui tranquillo, "e perché mai?"

"Perché? Ma perché questo fatto è già accaduto, settanta o ottant'anni fa. Edgar Allan Poe lo aveva riportato in uno dei suoi racconti più belli. Date queste premesse, era facile trovare la chiave dell'enigma."

Arsenio Lupin mi prese a braccetto:

"Allora," disse, "voi quando l'avete risolto?"

Confessai:

"Leggendo la vostra lettera."

"E a che punto della mia lettera?"

"Verso la fine."

"Verso la fine, vero? Dopo che avevo messo i puntini sulle i. E così, ecco un crimine che il caso ha voluto ripetere, ovviamente in circostanze del tutto diverse, ma comunque con un eroe dello stesso tipo, e a voi come agli altri, del resto, ci è voluto qualcuno che vi aprisse gli occhi. C'è voluto l'aiuto della mia lettera, di quella lettera in cui mi sono divertito (d'altronde vi ero costretto dai fatti) a utilizzare la spiegazione, e a volte persino gli stessi termini, di cui si era servito il grande scrittore americano. Comprenderete bene che la mia lettera non è stata affatto inutile e che ci si può prendere la libertà di ripetere agli altri ciò che hanno appreso e poi dimenticato."

Al che Lupin si voltò e scoppiò a ridere in faccia alla vecchia scimmia che meditava con il piglio serio di un filosofo...

Un gentleman

Non ho mai incontrato un uomo più distinto, corretto, affabile e che ispirasse al contempo più simpatia e rispetto istintivo di lui.

Facemmo conoscenza sul treno da Parigi a Le Havre e iniziammo subito a conversare. Fu un incontro piacevolissimo di cui serberò a lungo il ricordo, e ne ho tutte le ragioni; il suo accento straniero conferiva alla sua voce un fascino immenso e una certa musicalità: era un vero signore nella piena accezione del termine, sportivo come raramente mi è capitato di incontrarne e aveva idee molto precise, imparziali e sensate su tutto ciò che mi sta più a cuore.

Potete immaginare la mia sorpresa quando, avendogli accennato che stavo cercando di vendere la mia 24 cavalli per comprare un'automobile più veloce, mi sentii rispondere che non ne aveva mai guidata una!

"E non è certo la voglia che mi manca," aggiunse; "vi confesserò anche che sono stato sul punto di ac-

quistarne una a Parigi, ma è così lungo imparare, mi sembra così complicato…"

"Ma no, ma no" gli dissi, "venite a vedere la mia, uno di questi giorni, vi spiegherò in due parole come funziona, vedrete quanto è semplice, pratica… Forse questo vi farà decidere."

"Beh, perché no?"

Una volta arrivati a Le Havre, il suo domestico, che aveva viaggiato sul nostro stesso treno, si trovava già allo sportello del nostro scompartimento. Anche lui era un gentiluomo, ben vestito, i guanti impeccabili, gli stivaletti di vernice. Si rivolse al padrone chiamandolo "Eccellenza" e gli porse il braccio per aiutarlo a scendere.

Il mio compagno di viaggio estrasse dal portafoglio un biglietto da visita e, porgendomelo, disse:

"Bene, allora siamo d'accordo, tra un paio di giorni verrò a trovarvi a Montivilliers, alla villa dei Tassi, giusto? E voi cercherete di convincermi."

Dopo esserci salutati, lessi il biglietto: "Principe Metcherski."

"Forza" pensai, "l'affare è fatto."

E mi fregai le mani perché, a dire la verità, se l'affare non si fosse concluso, non so bene come ne sarei uscito. Spese eccessive, perdite alle corse e al baccarat, insomma, follie di gioventù… Come si suol dire, ero rovinato. Ai miei occhi, il principe Metcherski appariva come un salvatore. Quanto a impiegare la somma ricavata dalla vendita della 24 cavalli per l'acquisto di una 50 cavalli, come avevo accennato al principe, è inutile dire che non ci pensavo nemmeno.

Aspettai. Passò un giorno, ne passarono due, poi tre. Cominciavo a inquietarmi. Ma il quarto giorno,

una carrozza si fermò davanti alla villa dei Tassi.

Ne scese il principe, accompagnato dal domestico.

Pareva molto ben disposto e, dopo un giro del giardino, del quale parve non notare l'aspetto malandato, ammirò a lungo la mia casa, il che mi mise in imbarazzo, perché ai miei occhi aveva perso moltissimo da quando l'avevo ipotecata. Infine, esclamò:

"E se andassimo a vederla?"

E così andammo a vederla.

Un cenno del capo e uno schiocco della lingua mi fecero capire che, sebbene il principe ignorasse il funzionamento di un'automobile, quanto meno ne sapeva apprezzare a dovere l'eleganza, la finezza e le proporzioni armoniose.

"Aiutatemi a capire" disse dopo un attimo.

Cominciai la spiegazione nei termini più chiari possibili. Ma subito ebbi l'impressione che non capisse e che non avrebbe mai capito. Utilizzai parole ancora più semplici e gli parlai solamente delle parti essenziali. Fiato sprecato. Il suo sguardo interrogativo rivelava uno spirito totalmente refrattario alle più elementari nozioni di meccanica.

Come ultima risorsa, chiamò il domestico:

"Vieni qui, Jean, forse sei meno ottuso di me."

Ma Jean era ottuso quanto il padrone. Il principe scoppiò a ridere.

"No, decisamente non mi sarai di nessun aiuto. Dopotutto, è proprio necessario capire? La soluzione più pratica è avere un buon meccanico."

Se non altro gli interessava la comodità della vettura.

Salì quindi sul predellino e si sedette al posto di guida. Aveva l'aria di trovarcisi a proprio agio.

"Perfetta, perfetta" diceva, "è comoda e confortevole. Ma il baldacchino? Ha un baldacchino?"

"Come no!"

Io e Jean montammo il baldacchino, non senza fatica. Ma poi ci vollero tutti gli altri accessori, le ceste, i portaombrelli, i fari.

"E in due, non si sta scomodi, vero? Sali accanto a me, Jean. Si sta a meraviglia, c'è libertà di movimento."

Esaminò il volante, i freni, poi le manette e infine mi chiese:

"Allora dite che, per partire, bisogna fare questo... e poi quello...?"

"Prima questo e poi quello" risposi.

Allora lui fece una cosa, poi l'altra. La macchina sussultò, diede una sterzata sapiente dalla quale si riconosceva l'abilità di un guidatore esperto e fuggì a gran velocità, lasciandomi lì, impietrito.

Non ho più rivisto il principe Metcherski, e nemmeno la mia 24 cavalli.

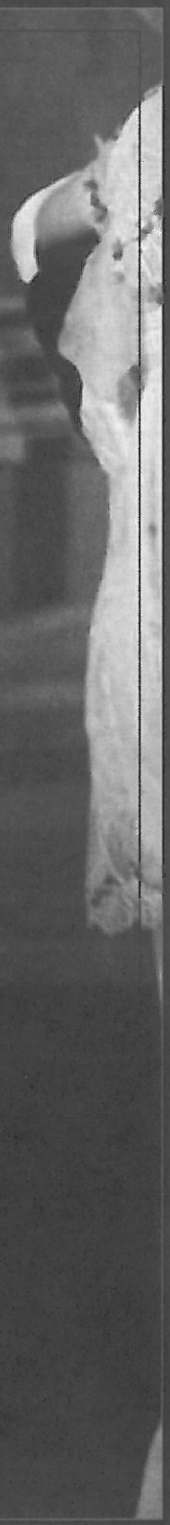
Maurice Leblanc

Nato a Rouen nel 1864, Maurice Leblanc era considerato poco più di uno scrittore da rivista quando, probabilmente influenzato dal grande successo del personaggio di Sherlock Holmes, fece apparire per la prima volta in un suo racconto Arsenio Lupin, intrigante ladro gentiluomo che lo portò inaspettatamente al successo.
Dal 1907 Leblanc incominciò così a scrivere un intero ciclo di romanzi e racconti incentrati sulla figura Lupin, ottenendo critiche tanto buone da essere spinto a dedicare la sua carriera esclusivamente alle avventure di questo personaggio. A differenza di Conan Doyle, che spesso tentò di liberarsi del ruolo di papà di Sherlock Holmes spinto da più alte ambizioni letterarie, Leblanc non si stancò mai di raccontare le gesta di Lupin, e continuò a scriverne fino agli anni Trenta.
Arsenio Lupin è descritto come un elegantissimo ladro gentiluomo, che ruba per sé ma anche per i più

poveri e sempre e solo ai più facoltosi, quindi senza produrre gran danno. Amante delle belle donne, del gioco d'azzardo, del lusso e chiaramente del denaro, il personaggio Lupin è caratterizzato anche da un notevole *sense of humour*.
Abile trasformista, riesce a truccarsi e travestirsi secondo le occasioni assumendo le sembianze di altri personaggi che interpreta alla perfezione, truffando così il malcapitato di turno.
Lupin viene descritto come particolarmente atletico, maestro nelle arti marziali e con doti da prestigiatore. Ha inoltre una grande cultura ed è ovviamente un inguaribile seduttore.
Sembra che per il suo personaggio, Leblanc si sia ispirato alla vita di Marius Jacob, anarchico francese e celebre ladro inafferabile.
La prima apparizione non ufficiale di Lupin pare risalga al 1903, quando sulla rivista *L'Auto* del 25 giugno esce il racconto breve *Un Gentleman* (che chiude questa nostra raccolta).
Il soprabito di Arsenio Lupin fu invece pubblicato il 7 ottobre 1926 sulla rivista bimestrale *The Popular Magazine*.
All'inizio degli anni Trenta Maurice Leblanc cercò poi di pubblicare in volume per Hachette questo racconto, insieme a *L'anello di smeraldo* e *L'uomo dalla pelliccia di capra*, ma il progetto non venne mai realizzato.

Arsenio Lupin è un raffinato ladro gentiluomo, amante delle donne, del gioco d'azzardo e dotato di uno spiccato *sense of humor*. Per questo personaggio pare che Maurice Leblanc si sia ispirato a Marius Jacob, anarchico francese e ladro inafferrabile. Lupin fa la sua prima apparizione non ufficiale nel racconto breve *Un Gentleman*, che chiude questa raccolta inedita accompagnato da altre tre avventure del ladro gentiluomo: *Il soprabito di Arsenio Lupin*, *L'anello di smeraldo* e *L'uomo dalla pelliccia di capra*.

Maurice Leblanc era considerato poco più di uno scrittore da rivista quando, probabilmente influenzato dal grande successo del personaggio di Sherlock Holmes, inventò il personaggio di Arsenio Lupin, che lo portò inaspettatamente al successo e di cui continuò a descrivere le rocambolesche avventure fino agli inizi degli anni Trenta.



Nuova Editrice Berti

9 788873 645405

EURO 14.00